



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - Luglio 2021 | אב 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Libia ebraica, le storie del coraggio

I traumi del '67 in una serie di interviste tra radici, esilio e ripartenza pagg. 2-5

IL DOSSIER

Musei, sfide e novità

Gli allentamenti alle restrizioni anti-Covid hanno permesso il ritorno alla fruizione, anche in presenza, dei musei. Nulla però, anche in questo campo, sarà come prima. L'offerta espositiva si sta infatti ridefinendo nell'ottica di una più efficace armonizzazione tra online e offline. Una sfida che investe anche le istituzioni ebraiche, in Italia e nel mondo / pagg. 15-21



Zsolt Balla, il primo rabbino militare da oltre un secolo

“Al servizio della Germania”

pagg. 6-7

Governare tra diversi



Israele riparte nel segno di un'inedita alleanza di governo: per far coesistere anime e forze eterogenee sarà spesso necessario il compromesso / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

HAREDIM
Rav Beniamino Goldstein

SCRITTORI
David Bidussa

RAZZISMO
David Sorani

SCUOLA
Anna Segre

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-31



I 100 ANNI DI IRIS APFEL: “FELICE DI LAVORARE”

La fashion icon più longeva del pianeta si appresta a tagliare il traguardo del secolo di vita: di andare in pensione non se ne parla nemmeno.

Israele e il suo deserto: il futuro tra la sabbia

pagg. 4-5



► Far fiorire il deserto: per Israele un obiettivo prioritario, enunciato già dai pionieri dello Stato ebraico. A rilanciare questa sfida è ora Desertech, il nuovo centro di innovazione dedicato all'adattamento e alla resilienza al cambiamento climatico.

Protagonisti/
a pag. 26

Dor Peretz, il talento di Israele in Serie A

Libia, le storie del coraggio

Son passati 54 anni dall'esodo forzato degli ebrei di Libia, travolti nel giugno del 1967 da un'ondata di barbarie innescata dall'esito, sfavorevole ai Paesi arabi, della Guerra dei Sei Giorni. L'ultima in ordine di tempo di una serie di violenze, perpetrate nei loro confronti anche nei decenni precedenti.

Raid nelle case, agguati, omicidi: in molti casi la caccia all'uomo finì nel sangue. Proprio in



giugno, in coincidenza con l'anniversario, ha preso avvio il progetto dello psicoanalista David Gerbi (nell'immagine a fianco). Tripolino anch'egli e al centro in questi anni di molte iniziative dedicate al suo Paese d'origine.

Si tratta di una serie di interviste a quanti affrontarono allora, giovani e giovanissimi, la prova dell'esilio. Tutti idealmente "sul lettino" per elaborare il proprio percorso personale e i segni lasciati dal trauma. Storie di paura e angoscia, nostalgia e distacco. Ma anche e soprattutto di coraggioso rilancio. Con l'Italia tutta, e non solo quella ebraica, che in questo mezzo secolo e oltre di integrazione ha beneficiato della loro vivacità in campo imprenditoriale, culturale e sociale. Gli appassionati custodi di una tradizione millenaria, preservata ogni giorno con amore e impegno.



► Nell'immagine in alto la grande sinagoga di Tripoli, oggi a rischio demolizione e definitivo oblio. A sinistra alcune scene di vita ebraica nel Paese: gli ebrei libici hanno alle spalle una storia millenaria.

“Ho un sogno: chi odia impari finalmente ad amare”

Clemente Bublil è nato a Tripoli. Con la sua famiglia abitava dietro alla residenza del re, in una abitazione costruita da suo padre. Come molti ebrei tripolini aveva svolto gran parte degli studi in Inghilterra.

Ricorda che la regola era: se un componente della famiglia lasciava la Libia, non poteva essere seguito da altri (che dovevano restare in ostaggio nel Paese).

Della Libia ricorda la paura, la mancanza di libertà, le umiliazioni e le minacce subite sotto casa da parte ragazzetti armati di coltelli e accette. Le donne uscivano di rado per non rischiare che, al pari di tante altre giovani, potessero essere rapite per andare in sposa, contro la loro volontà, a libici di religione islamica. Suo padre ne salvò ben 52.

Ha parlato molto poco della Libia ai suoi figli. Difficile trovare memorie positive di quegli anni, la consapevolezza di essere liberi e non perseguitati è stato il sentimento più forte all'arrivo in Italia.

Nel 1967 aziende, negozi, case furono bruciate o confiscate dopo duemila anni di presenza sul territorio. A sua madre fu strappata anche la fede dalle dita. Arrivati in Italia, con appena 25 sterline in tasca, ogni componente della sua famiglia dette prova di resilienza, la capacità di intraprendere, di costruire un futuro per sé e i propri figli. Soprattutto a Roma e a Milano, gli ebrei tripolini aprirono aziende di abbigliamento, ora prestigiose.

Da quando sono a Roma, afferma, hanno portato ad un

più alto livello la casherut: nel 1967 c'era solo una macelleria, mentre oggi ce ne sono ben 14. Inoltre sono state aperte otto sinagoghe di rito tripolino in vari punti di Roma. Si sono integrati e hanno partecipato attivamente alla vita economica italiana. Molti si

sere stato defraudato dei suoi beni e vorrebbe che gli venisse riconosciuta la ricchezza estorta senza motivo, ma manifesta l'inutilità di lottare per preservare ciò che resta di sinagoghe e cimiteri, perché molti integralisti islamici insegnano e professano odio nei confronti degli ebrei e mirano a spazzare via ogni traccia legata all'ebraismo. Sinagoghe e cimiteri sono stati profanati e demoliti per costruire strade e palazzi. Purtroppo l'odio nasce dall'ignoranza: hanno imparato ad odiare tutto ciò che non è islamico.

Clemente si augura che prima o poi imparino ad amare. Ma non vuole fare generalizzazioni sul mondo arabo. La situazione non è uguale dappertutto, come dimostrano i patti di Abramo siglati recentemente a Washington.

Quando era giovane Clemente sentì il desiderio di combattere e lasciò l'agiatezza della sua casa italiana per andare in Israele. Fu soldato "solo", cioè senza famiglia, per un lungo tempo. Rischiò la vita e quando finì questo periodo cominciò veramente ad apprezzare ogni piccola cosa, ad assaporare ogni momento.

A Roma si è sposato e ha avuto dei figli. Ci tiene a far presente che in Israele gli arabi sono rispettati, come le loro moschee, e godono di massima libertà, dell'assistenza sanitaria e di supporto economico in caso di bisogno. Ci lascia questo messaggio: "Israele è l'unico forte baluardo contro l'estremismo islamico, un punto di riferimento per ogni ebreo. Se dimentico Gerusalemme dimentico la mia mano destra".



► Turisti italiani nel quartiere ebraico

sono sposati con ebrei romani, dando vita a una bellissima gioventù dinamica, attiva e intraprendente.

Della Libia nutre le tradizioni culinarie e il rito libico della preghiera. Si sofferma inoltre sulla grandezza di importanti rabbini libici cari alla storia ebraica. Sente di es-

“La memoria vive in un piatto di couscous o hraimi”

Penina Meghnagi Solomon è nata a Tripoli. Il padre era spedizioniere, si occupava di import-export ed era riconosciuto campione di nuoto del Paese. La madre, casalinga, si prendeva cura della famiglia pur potendo disporre, al suo servizio, di una persona che accudiva la casa. Amava cucire, ricamare e ricevere ospiti. Tutta la famiglia rispettava le regole di una tranquilla convivenza caratterizzata da grande attenzione verso l'inevitabile intolleranza di alcuni residenti.

Gli ebrei di Libia evitavano di assembrarsi con altri correligionari per non provocare la suscettibilità di libici di strette vedute, ma vivevano in pace nel rispetto della fede e delle tradizioni. Nel 1963 il padre era venuto a mancare, i figli più piccoli avevano solo due o tre anni, e la madre, seppur a fatica, si sforzava di dare comunque una prospettiva alla famiglia.

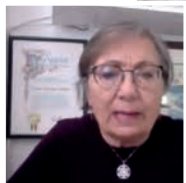
Malgrado le tante difficoltà di risiedere in un paese arabo l'esistenza scorreva piuttosto serenamente per i più giovani, protetti nell'illusione di poter godere di questa condizione per sempre. Nel 1967, all'improvviso, il mondo intorno a loro non fu più lo stesso. Costretti a nascondersi, assistevano inermi agli incendi appiccicati ai negozi di proprietà degli ebrei e alla confisca dei loro beni. Per evitare di essere uccisi furono costretti a scappare, portando con sé soltanto i propri documenti.

Fino a pochi giorni prima Penina era serena, pensava al mare, alle vacanze, al futuro di studio a Oxford. All'improvviso lasciò tutto: la sua bambola, la scuola, gli amici, la tartaruga in veranda, la casa.

La sua famiglia si divise nel mondo: Italia, Canada, Stati Uniti, Israele. Penina non ricorda più i momenti tra-

gici vissuti, probabilmente per la sua personale reazione al trauma. Ha tenuto però un diario di quei giorni e lo sfoglia ancora oggi per ricordare e raccontare la sua storia ai nipoti.

Con sua sorella Denis e la mamma si rimboccarono le maniche. Senza scoraggiarsi per la violenza subita rea-



► Penina Meghnagi Solomon

girono con determinazione per far crescere le generazioni successive in pace e con fiducia nel futuro.

Come tanti ebrei di Libia la sua famiglia cucina i piatti tradizionali libici e festeggia ancora come erano soliti fare a Tripoli. Penina non considera l'intero popolo li-

bico colpevole dell'accaduto. Sheih, un amico di famiglia musulmano, li nascose salvando loro la vita e una amica (sempre musulmana) della mamma custodì e portò loro l'argento, un anno dopo, in Italia.

Non desidera tornare in Libia perché ritiene che lì non ci sia più nulla per lei, e considera inutile sperare di riavere i beni della sua famiglia. Inoltre non ci sono più le tombe dei suoi cari su cui poter pregare. Autostrade e palazzi sono stati edificati ove prima erano i cimiteri. Lei spera che arabi pietosi abbiano gettato in mare le loro ossa e nell'anniversario della loro scomparsa si reca al mare con i familiari e lancia petali di fiori.

La Libia secondo lei vive dentro il cuore, in un piatto di couscous o di hraimi, in un gioiello tramandato dalla nonna o in un caffè con fiori di arancia.

Ci dice: “Raccontiamo la nostra storia per insegnare e tramandare ai giovani la consapevolezza di appartenere ad un grande popolo unito dalla fede e non da confini, cittadini del mondo ma sempre legati alle nostre tradizioni. La mia esperienza e il trauma mi hanno portato ad avere due motti: ‘Celebriamo il presente’ e ‘Puoi essere certo di dove ti svegli, ma mai di dove andrai dormire’: siamo ebrei e non ci diamo mai per vinti! Penso che per noi solo in Israele sia possibile sentirci sicuri e liberi. Sarei felice se la Libia diventasse un paese libero e aperto e rispettasse il ricordo della nostra gente come parte di duemila anni di storia.

Sarebbe giusto anche per le tante persone di valore musulmane, che meritano di vivere in pace. Un monumento commemorativo dei pogrom dedicato allo sterminio di ebrei innocenti sarebbe un giusto monito per il futuro: un grande gesto di tolleranza e di riconoscimento verso il nostro popolo”.

“Beni sottratti, nessun presupposto per riaverli”

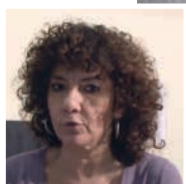
Il padre di Miriam Haiun aveva un grande magazzino dove era possibile trovare di tutto: dal cibo di importazione all'abbigliamento. Tornarono a vivere in Italia, a Milano, nel 1962. Lì risiedevano alcune famiglie di amici. All'epoca Miriam aveva solo sette anni.

I ricordi sono legati ai racconti delle sorelle e di alcuni zii scappati da Tripoli nel 1967. Le sue sorelle erano molto più grandi di lei e ricordavano solo cose piacevoli della vita in Libia, legata alla frequentazione di ambienti esclusivamente ebraici.

Miriam non ha vissuto l'esilio forzato e non ha subito le brutalità dei pogrom. In Israele, dove ha frequentato l'università, ha poi avvertito il senso di superiorità con il quale gli ebrei sefarditi, almeno allora, erano guardati dai non sefarditi.

Probabilmente ciò era dovuto al fatto che gli ebrei tripolini non avevano goduto di privilegi come il diritto di voto, la possibilità di entrare nell'esercito e frequentare l'università. Tra le imposizioni cui dovettero sottostare anche quella di lasciare il passo agli arabi, scendendo dal marciapiede. Qualsiasi attività lavorativa poteva essere aperta solo se in società con un arabo. Cittadini “di serie b” o “dhimmi”, il termine con cui erano tristemente qualificati.

La famiglia di Miriam osserva ancora le usanze tripoline, soprattutto legate alla tradizione culinaria. La cucini-



► Miriam Haiun

na casher annovera tantissimi piatti che ancora oggi vengono preparati, specialmente in occasione delle festività. In casa si mangiano però anche piatti legati alla cultura tipicamente italiana, cara a suo marito.

Miriam si sofferma sulla diversa musicalità legata al modo di pregare di suo padre, tipica degli ebrei di Libia: ancora oggi lei e i suoi familiari usano alcune espressioni arabe per definire determinate situazioni. Miriam si sente a casa, davvero, a Roma. Ritiene inoltre che cercare di recuperare beni e immobili sequestrati sia una causa persa.

Afferma al riguardo: “Non ci sono i presupposti: sarebbe necessario un percorso di pace tra Libia ed Israele perché si possa instaurare un dialogo e purtroppo al momento questa possibilità è ben lontana. Sarebbe bello preservare i nostri luoghi sacri in Libia ma chi potrebbe poi garantirne il mantenimento? A nessun ebreo è concesso risiedervi.

Chi potrebbe tutelare la eventuale costruzione di un monumento per le vittime della Shoah e chi garantirebbe il rispetto nel tempo di un tale bene, fondamentale per le generazioni successive?”.

Miriam è la direttrice del Centro di Cultura Ebraica di Roma e ha effettuato molte interviste per preservare il ricordo della Shoah, che sono pubblicate su un sito di memoria orale. In vari colloqui gli ebrei di Libia si mostrano felici di aver lasciato Tripoli per poter godere della libertà che in quel paese a loro non era concessa.

“Inutile piangersi addosso, bisognava ricostruire”

“Lucky” Nahum ebbe questo soprannome quando, negli Stati Uniti, ottenne la cittadinanza. Due volte fortunato. La sua famiglia vantava diverse attività, palazzi, terreni e vigneti grazie alle capacità del patriarca che si era insediato in Libia.

Vivevano in una magnifica villa.

Il patriarca era famoso per la sua generosità verso la popolazione locale, soprattutto verso i più poveri. Una fama che purtroppo gli costò la vita: dieci arabi lo torturarono e uccisero durante una rapina. Lucky ricorda il difficile rapporto con la popolazione araba, la necessità di evitare i luoghi in cui non era consentito agli ebrei di entrare.

Con ragazzi ebrei, cristiani e alcuni arabi frequenterà la migliore scuola di Tripoli.

Ci dice che gli americani non capiscono quella sorta di nostalgia per la terra in cui sei nato.

Malgrado i disagi a cui fu abituato, i profumi e i suoni di quella terra sono sempre rimasti nel cuore. Indietro però non ha mai voluto tornare. Ci dice: “È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio”.

La sua famiglia era consapevole di camminare sulle uova. Come dicono gli americani: “Walking on egg shell”. Se a qualcuno cadeva sventuratamente una moneta, poteva essere accusato dai musulmani di non amare il re perché il suo viso era impresso su di essa.

Ricorda un amico che si era presentato all'improvviso e voleva farli scappare su due piedi. La madre era reticente, tenevano moltissimo alla loro casa. Ricorda che, per non destare sospetti, aveva poi pagato la badante islamica in anticipo avvisandola che sarebbero andati qualche giorno in vacanza.

Decisero anche di trasferirsi in centro, nel cuore della

città, per evitare di restare isolati in quei periodi di tumulti. Ad assisterli personalmente un parente del re che era legato alla sua famiglia. Ciò nonostante, concesse loro di partire con 25 dollari e una sola valigia a testa.

La madre si occupò delle valigie. Una di queste conteneva solo fotografie, un'altra i libri di studio del fratello maggiore.



► La famiglia Nahum in un momento sereno

Arrivato in America, dopo una breve permanenza al campo profughi di Capua, si rimboccò le maniche con i genitori.

Il padre si rimise in gioco lavorando in fabbrica e dopo

poco tempo aprì una sua attività. Il fratello attualmente aiuta il governo a istruire il personale medico e paramedico circa le procedure di sicurezza negli ambienti sensibili.

Lucky si dedicò agli studi, convinto che in futuro avrebbe potuto educare le persone ad essere meno ignoranti e a prevenire tanti errori.

Decise poi di intraprendere una carriera nel mondo degli affari. Il benessere raggiunto l'ha spinto a fare beneficenza: ora è chairman di una organizzazione, Israel Resource Center, che ha come mission l'insegnamento per la pace.

La storia ebraica, afferma, sempre ci insegna: con pochi dollari in tasca e senza recriminare per il destino avverso si possono fare tante cose. “Perché piangersi addosso per qualcosa che non possiamo cambiare invece di vivere onorando la vita che ci è dato vivere?”, riflette Lucky. La volontà di raccontare e trasmettere la storia si sta presentando ora con l'età, senza vittimismo ma con puntuale memoria dei tratti più tristi e brutali.

Lucky trova che non sia facile parlarne e assapora ogni giorno la gioia di sentirsi libero. Ritiene poco sensato sperare di riavere indietro i suoi beni (la sua famiglia ci aveva provato, ma poi ha preferito lasciar perdere).

La cosa più importante che vorrebbe fosse preservata è la memoria storica della Shoah. Molte persone non sapevano nemmeno che ci fossero ebrei in Libia da addirittura duemila anni e che cosa fosse loro successo. Nemmeno i libici di oggi.

Lucky non si sente veramente a casa negli Stati Uniti ed è intimamente legato ad Israele dove vorrebbe vivere in una città vicino al mare. Una città con colori, suoni e odori della sua terra natia. Ma con la differenza, non irrilevante, di essere libera.

“La fuga del '67 e i ricordi di mio padre giornalista”

Yoram Ortona nasce anche lui a Tripoli. Sua madre, di origini tunisine, era molto osservante. Era una donna di grande fascino, bionda con gli occhi azzurri, ed era stata anche reginetta di bellezza in gioventù. Suo padre, di origine italiana, più tradizionalista che religioso, a soli 23 anni era diventato il direttore del Corriere di Tripoli. Una carriera fulgida e brevissima perché dopo solo quattro anni scoppiò il primo pogrom e lui fu tra i primi a ricevere le buste gialle col marchio top secret che contenevano i nomi delle vittime. Una famiglia bellissima che viveva a Tripoli in ottime condizioni economiche e svolgeva una vita felice, finché il 5 giugno del 1967, mentre svolgeva il tema per l'esame di licenza media, la preside interruppe la prova e lo mise in contatto telefonico con il padre che gli ordinò di correre immediatamente a casa dello zio, più vicina alla scuola della loro abitazione. Orde di gente per le strade uccidevano e incendiavano macchine, case e negozi degli ebrei. Con la sua bicicletta, evitando la folla impazzita, ubbidì. Ricorda con commozione quell'odore acre del fumo, impossibile da dimenticare, anche dopo così tanto tempo. Quando sentirono dei colpi al portone si rifugiarono in terrazzo. Lui ascoltò la zia dire al marito “Se entrano buttiamoci di sotto, non permettiamogli di lapidarci!”.

Ma riuscirono a superare quel momento e il padre lo raggiunse in una macchina guidata da un amico berbero per non destare sospetti e con lui si recarono a pren-

dere i fratellini a scuola dalle suore. Le suore inizialmente negarono al berbero la presenza delle bambine, evidentemente per proteggerle, ma le consegnarono immediatamente al padre quando scese dalla macchina per farsi riconoscere. Per dodici giorni vissero asserragliati in casa con le tapparelle abbassate e nel silenzio della paura. Il padre per la sua posizione aveva molte conoscenze in ambasciata e così riuscì a trovare quat-



► Yoram Ortona sul lungomare

tro posti per un volo in Italia. Partirono in cinque con la sorellina di cinque anni sulle ginocchia del padre. Ancora ricorda lo skyline di Tripoli, il lungomare, le palme

e la cattedrale che si allontanavano alla sua vista per l'ultima volta. In aeroporto alla madre avevano levato gli ultimi gioielli e così, come gli altri ebrei, partirono con una valigia per uno e poche sterline che nessuno voleva cambiare. Atterrando in Italia vide un cartello pubblicitario che invitava a visitare Israele e “Gerusalemme d'oro” e ne fu molto colpito perché a scuola sull'Atlante geografico, all'altezza di Israele, c'era un ritaglio di carta...la censura del governo libico.

Il trauma per lui fu la fuga necessaria per non essere uccisi, ma ha anche bei ricordi e li racconta volentieri. In Libia con la situazione attuale non vorrebbe tornarci anche se lì sono ancora sepolti i suoi nonni. Fa paura l'odio razzista, fanno paura le discriminazioni verso gli ebrei. Yoram è architetto e vive a Milano da 40 anni. Ha viaggiato molto e spesso si è recato in Israele. Ci dice: “Israele è mia madre. Mio padre è Milano!”. Ci mostra una pubblicazione, con alcune considerazioni scritte dal padre. Ne legge un passo: “Disumano da morire lo strappo per quella che per tutta la vita i nostri padri nonni e bisnonni avevano considerato e amato come la nostra patria. Ma era tutt'altro che una sciagura. su quell'aereo stavamo correndo verso la fortuna! Il tempo è un unguento che non ha eguali e fa miracoli: permette alla ragione di avere il sopravvento”.



“Ho rivisto Tripoli, una città dove la luce si è spenta”

Jojo Naim ci racconta, con il sorriso sulle labbra, di quando il nonno dichiarava di voler andare all'inferno per poter stare con le figlie che il sabato fumavano di nascosto.

Vive a Miami, ha viaggiato molto, fatto il pilota di aerei per 40 anni. Si ritiene “molto ebreo”, pur non essendo particolarmente osservante.

In Libia non ha mai avuto amici fuori dal mondo ebraico. Doveva anzi ingegnarsi per sfuggire ai gruppetti di facinorosi che erano soliti malmenare lui e gli altri ragazzi ebrei senza motivo.

Se giocando a basket vincevano contro ragazzi arabi, le partite si concludevano con una pioggia di sassi. Jojo non ha subito il trauma di lasciare la Libia: il trauma era viverci senza libertà, da cittadino dhimmi.

Un giorno, aveva solo 14 anni, ebbe la meglio su due di loro che lo volevano picchiare. Dopo alcuni giorni passò sotto casa un corteo funebre e quei ragazzi si misero ad urlare dicendo che dal balcone della casa lui aveva sputato sul morto. Era ovviamente una orribile bugia. Molti arabi assediavano la casa e la polizia fu costretta a presidiare l'ingresso per impedire che lo linciassero. Così fu costretto a lasciare Tripoli, da solo, appena adolescente, alla volta di Napoli. Lì visse nella casa di amici di famiglia cattolici, che lo ospitarono e gli fecero rispettare la sua religione mandandolo a



pregare tutti i venerdì in sinagoga. Fu raggiunto in Italia dal resto della famiglia dopo due anni e di lì a breve si trasferirono tutti in Venezuela.

Jojo dopo alcuni anni è tornato in Libia per fare visita ai parenti, con il suo nuovo passaporto.

Nemmeno le spiagge di cui conservava un buon ricordo gli erano sembrate più così belle, almeno se paragonate a quelle dell'Italia o del Venezuela. Non c'erano disordini a quel tempo ma ricorda il grande buio che gli sembrava pervadere Tripoli.

Jojo parla di predisposizione ebraica per la sofferenza che porta a reagire e a riscattarsi. E questo vale per tutti gli ebrei che hanno dovuto lasciare gli stati arabi.

Coltiva le tradizioni culinarie familiari e racconta di aver ritrovato un campione libico di basket, Duccio Nemni, a Santo Domingo. In merito alla possibilità di richiedere o meno un risarcimento e di fermare la distruzione di sinagoghe e cimiteri osserva: “Mai nessuno ebreo costretto a lasciare uno stato arabo è stato risarcito. Perché tentare noi? Amo lottare ma non per cause perse. Non possiamo cambiare la loro mentalità. Ovunque le chiese e le sinagoghe sono state trasformate in moschee”. Aggiunge poi: “Chi non impara dalla sua storia è condannato a ripeterla”.

Miami è la sua casa, dove ci sono le persone che ama e che lo amano. Ma anche gli Stati Uniti, ricorda, in passato emarginavano gli ebrei. Conclude l'intervista spiegandoci di festeggiare più compleanni perché, oltre a quello legato alla nascita, celebra il giorno in cui, piccolissimo, sopravvisse ad un bombardamento che aveva distrutto sia la culla che la sua camera, e quello in cui si salvò da un grave incidente aereo.



► Alcune vecchie vedute di Tripoli, quando la convivenza non si era ancora spezzata

“Noi libici, piccanti e saporiti”

Raphael Barki è nato a Tripoli. La madre, figlia di un religioso, era abbastanza osservante. Mentre il padre, il cui genitore era capitato in Libia per errore, sbagliando nave, convinto di recarsi a Tripoli in Libano, era sicuramente molto più tradizionalista che religioso.

Il padre aveva un rinomato negozio di tessuti in centro e la famiglia godeva di un buon tenore di vita. Raphael nel giugno '67 aveva solo quattro anni e mezzo, quindi nutre solo una flebile memoria della sua vita in Libia legata più che altro al suo lettino bianco. Di quei fatidici giorni, poco prima della fuga, ricorda di aver accolto in casa, per proteggerla, una famiglia di amici ebrei. E poi il chiasso della folla che urlava per le strade.

Si trasferirono per i primi mesi a Roma e poi a Milano, dove viveva lo zio paterno di Raphael con un'avviata attività commerciale che portarono avanti in società. Ci racconta sorridendo che la madre temeva che l'eccessiva vivacità di Raphael fosse legata al trauma ma in realtà lui non aveva ricordi tali da poter essere traumatizzato...era solo un bambino molto vivace.

Come molti tripolini anche il padre di Raphael si sarebbe rimboccato le maniche. Anche lui, come molti degli ebrei di Libia, non chiese aiuto economico alla Comunità ebraica ma fece di se stesso l'artefice della ricostruzione.

Alcuni anziani della Comunità ancora ricordano i bei momenti trascorsi a Tripoli, dove vivevano in una specie di bolla, come la definisce Raphael: l'agiatezza, le belle case, le passeggiate sul viale, le serate danzanti. Piacevoli memorie che però non possono prescindere dal fatto che gli ebrei erano comunque e sempre cittadini discriminati. Raphael vive con la sua famiglia in Israele, dove si è trasferito da solo nel 1996. Gli ebrei tripolini più grandi di lui avevano dovuto fare i conti con l'etichetta di “tripolino primitivo”, affibbiata dagli israeliani più “emancipati”. Ma già la generazione di Raphael era ben scevra da questi preconcetti e lui, da sempre motivato a darsi da fare per suo retaggio, è riuscito ad affermarsi con successo nel

la società e nel lavoro.

Raphael coltiva il ricordo delle sue radici specialmente nel cucinare i piatti della tradizione e si sente a casa in Israele ma anche in Italia, dove ha vissuto molti anni e dove vivono la madre, la sorella e il fratello con le loro rispettive famiglie.

Alla domanda se valga la pena richiedere risarcimento o restituzione dei beni confiscati malgrado la “bugia di Gheddafi,” secondo la quale i beni degli ebrei di Libia in realtà compensassero palestinesi, anche no dato ai pale-



quanto rubato ai se mai i libici hanstinesi nessuna di tali ricchezze, Raphael risponde che questa richiesta dovrebbe essere portata avanti



► Dall'album di famiglia: un matrimonio ebraico

non tanto dai singoli profughi ebrei di Libia espropriati ma piuttosto rientrare nell'ambito di una negoziazione ad ampio raggio tra Israele e i paesi arabi, che hanno prodotto circa novecentomila profughi ebrei dal dopoguerra in poi. In merito al preservare sinagoghe e cimiteri ancora esistenti in Libia e alla costruzione di un monumen-

to dedicato alle vittime del pogrom ritiene che Israele potrà promuovere l'iniziativa quando in Libia ci saranno condizioni propizie ed interlocutori affidabili.

Bisognerebbe, sottolinea, che la Libia diventasse prima un paese libero e democratico. Che gli arabi in cui è ancora forte l'odio antisemita imparassero a riconoscere la ricchezza della diversità. Allo stato attuale un monumento rischierebbe di diventare un nuovo bersaglio di sputi ed atti vandalici.

Raphael ha creato e gestisce “Mafrum per tutti”, un gruppo online di circa 1800 iscritti, nato per raccogliere esperienze e testimonianze della comunità ebraica e italiana originaria della Libia. Come promette il nome, a volte i toni delle discussioni possono diventare piccanti come hraimi e saporiti come le mafrume, riflettendo in pieno il carattere dei libici.

“Al servizio della Germania”

Dopo oltre un secolo, Berlino torna a dotarsi di un rabbino militare: le emozioni di rav Zsolt Balla

— Adam Smulevich

Una svolta epocale, affrontata con la grinta e la determinazione di chi sa da dove viene e dove vuole arrivare.

Rav Zsolt Balla ha 42 anni, è nato in Ungheria e dal 2002 vive in Germania. Da qualche anno è il giovane rabbino capo di Lipsia e della Sassonia. Uno dei Länder guardato con più attenzione (e anche qualche timore) a livello europeo. Si tratta infatti dell'area del Paese dove più forti sono i rigurgiti di estrema destra. Nella forma “istituzionalizzata” di Alternative für Deutschland e in quella di gruppi più o meno organizzati che hanno alzato la testa. Da qualche settimana rav Balla ha un nuovo incarico da svolgere: per la prima volta dopo oltre un secolo la Germania è tornata ad avere un rabbino militare, e quel rabbino è lui.

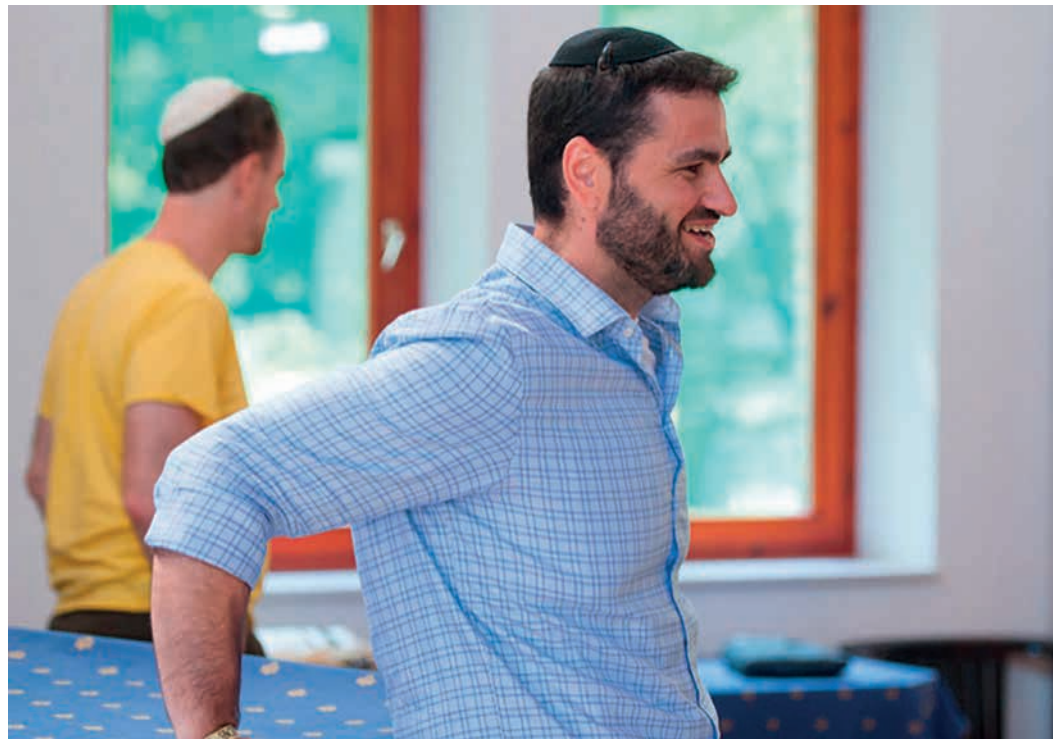
L'evento, carico anche di significati simbolici, è stato festeggiato in sinagoga con la presenza e attiva partecipazione di alti rappresentanti del governo, della città, dell'esercito, naturalmente della comunità ebraica. “Adesso al lavoro: c'è molto da fare”, dice rav Balla a Pagine Ebraiche.

Rav, la sua nomina rappresenta qualcosa di davvero speciale. Cosa prova nell'intraprendere questa missione?

Una grande emozione e un grande senso di responsabilità. Credo si tratti davvero di un'opportunità storica, come già qualcuno ha detto e scritto. Il mio compito sarà quello di fare il rabbino, quindi di esserci per ogni possibile esigenza rituale e spirituale, ma anche di aiutare a ‘normalizzare’ un processo già in atto. Far sì che ogni cittadino ebreo di Germania, se ne ha voglia, si senta a suo agio in un contesto militare. La ferita della persecuzione e della Shoah è ancora fresca. Ma per fortuna il mondo, Germania compresa, sta cambiando. Dobbiamo essere pronti a cogliere ogni opportunità di fare del bene.

Il tema non è nuovo. È da qualche

Nato a Budapest nel 1979, formatosi in yeshivah tra Berlino e Gerusalemme, rav Zsolt Balla è rabbino capo di Lipsia e della Sassonia. Dal 21 giugno scorso è entrato nella storia, diventando il primo rabbino militare di Germania da oltre un secolo. La cerimonia si è svolta nella sinagoga Brody, l'unica sopravvissuta alla Notte dei Cristalli e alla Shoah.



► **Zsolt Balla, nato in Ungheria, ma in Germania da vent'anni: ne è il nuovo rabbino militare**

anno che se ne parla. Perché la svolta proprio adesso?

Evidentemente le condizioni erano mature. È un dibattito che va avanti da lungo, direi da una ventina d'anni circa. La decisione è stata presa in modo graduale. Credo sia stato il modo migliore per affrontare un tema che metteva in gioco così tanti elementi, così tante sfumature.

Come è stato scelto?

La decisione è stata presa dal Consiglio centrale degli ebrei tedeschi ed è stata poi approvata dalle autorità competenti.

Recentemente l'esercito tedesco ha fatto parlare per alcuni episodi di neonazismo. È preoccupato per il contesto in cui andrà ad operare?

Parto dalla premessa che si trat-

ta di un tema ormai globale, purtroppo. Sono comunque consapevole del fatto che esistono sacche di resistenza alla civiltà del confronto. Di odio, intolleranza, antisemitismo. Non tutti hanno ben chiaro dove quegli slogan ci abbiano portato. È un deficit anche di natura culturale. Uno dei compiti che mi è stato assegnato avrà proprio valenza educati-

va-formativa: lavorerò molto in questo ambito, con progetti dedicati e rivolti a soldati non ebrei. Il taglio sarà sia teorico che pratico. Passare all'azione è sempre la cosa più importante.

Continuerà ad essere rabbino di Lipsia e Sassonia?

Sì, svolgerò le due mansioni in parallelo. Tengo molto a quanto costruito sul territorio in questi anni di lavoro. È una comunità molto particolare la nostra, composta per la gran parte di ebrei provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica. Persone che in vari casi si sono lasciate alle spalle grandi difficoltà per intraprendere un nuovo inizio. Siamo una comunità viva e vivace. Con le sue ferite ancora fresche, ma anche la voglia di costruire futuro.

Anche lei viene dall'Est, dall'Ungheria. Ci racconta qualcosa del suo percorso?

Come molti miei connazionali, anche io ho scoperto di essere ebreo abbastanza tardi. Ad avvicinarmi a questa storia ed eredità è stata la frequentazione della scuola ebraica sotto l'egida della Lauder Foundation. Erano gli Anni Novanta, finalmente l'ebraismo non era più un tabù.

Lipsia e la sfida dell'ebraismo vivo

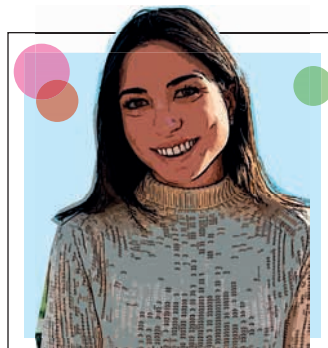
“Un importante messaggio per i nostri soldati ebrei”. E la dimostrazione “che l'ebraismo è un'identità viva”.

È duplice la soddisfazione di Annegret Krampr-Karrenbauer, ministro della Difesa di Germania, per l'insediamento del rav Zsolt Balla. Anche lei, come altre autorità dello Stato, era presente alla cerimonia in sinagoga a Lipsia.

Una giornata indelebile e ancor più significativa se pensiamo alla storia della città sotto il nazismo. Prima del secondo conflitto mondiale vivevano a Lipsia circa 14mila ebrei: la sesta comunità del Paese e la prima di Sassonia. Alla fine della guerra, se ne conteranno appena 15. Si sarebbero poi aggiunti i reduci dai campi di sterminio, per un totale di circa 200

persone. Una faticosissima risalita dalle macerie.

Per gli ebrei di Lipsia la prima voragine si era aperta nel 1938 con la Kristallnacht, la Notte dei Cristalli. Oltre alle persone, con omicidi, raid e centinaia di arresti, a farne le spese fu la sinagoga in stile moresco inaugurata a metà Ottocento in un'epoca di grandi speran-



— DONNE DA VICINO

Nicole

Nicole Csantini 26 anni, romana, terminato il liceo si trasferisce a Boston e poi a Tel Aviv, dove si laurea con lode in Anti Terrorismo e Cyber Security. Finita l'università torna a Roma, si sposa con Angelo e diventa mamma della piccola Liv.

Con Angelo e con sua sorella Benedetta, Nicole condivide la passione per l'attività fisica, durante il lockdown proprio con loro decide di creare una linea di abbigliamento sportivo: LIV Activewear, che prende il nome dalla principessa di casa.

L'idea è quella di introdurre colori più vivaci e particolari, contraddistinguendosi in questo modo da brand sportivi più classici. Il colore è la risposta all'esigenza di spensieratezza, dinamismo e vivacità in un periodo così particolare. "Le collezioni LIV Active sono un invito a tornare liberi di



— **Claudia De Benedetti**
 Probiro
 dell'Unione
 delle Comunità
 Ebraiche Italiane

muoverci, a sentirsi a proprio agio nel nostro corpo. - spiega Nicole - Indossare il vestito giusto, che ci piace e ci fa sentire belle e gradevoli massimizza gli effetti benefici dati dal movimento: il rilascio di endorfine che hanno la capacità di regalarci piacere, gratificazione e felicità aiutandoci a sopportare meglio lo stress".

Ogni capo della linea è ideato appositamente con materiale soffice, elastico e traspirante per rendere più confortevole l'attività fisica. Gli outfit sono eleganti e possono essere tranquillamente indossati non solo per fare sport, ma anche nell'uso quotidiano.

La linea ha riscosso subito successo e così è sbarcata anche a Tel Aviv. LIV Active può già vantare numerose sinergie con i migliori centri sportivi per far avvicinare sempre più persone a uno stile di vita attivo. Oltre ad avere a cuore lo sport e il benessere di ogni donna, LIV Active tiene molto anche alla salvaguardia dell'ambiente: infatti utilizza pochette eco friendly che possono essere riutilizzate.

Il messaggio ottimista della giovane imprenditrice è che "i nostri capi rappresentano uno stile di vita, si adattano perfettamente alle persone, affinché tutte le donne possano sentirsi raggianti e sicure."

Come è finio in Germania? Come è diventato rabbino?

Al tempo degli studi universitari ho avuto l'opportunità di recarmi in visita a Berlino, e nell'occasione di varcare la soglia di una yeshivah, una scuola di studi religiosi ebraici. È stata come una rivelazione. In quel momento ho capito quale sarebbe dovuta essere la mia strada. Ho studiato per due anni in Germania e poi mi sono perfezionato, nella mia formazione, a Gerusalemme. Quindi ho fatto ritorno. Nel 2009

ho conseguito la semikhah, l'ordinazione rabbinica. Sono stato uno dei primi in assoluto dai tempi della Shoah. Un fatto anch'esso piuttosto responsabilizzante.

La Germania è uno dei pochi paesi, in Europa, dove la presenza ebraica invece di decrescere aumenta. Però è anche tra quelli maggiormente segnati dal terrorismo, non solo di matrice islamica ma anche neonazista. Come nel caso del tentato attacco alla sinagoga di Halle, nello Yom Kippur di due anni fa.

È evidente che viviamo in un'epoca attraversata da pulsioni violente di un certo tipo. Sono problemi enormi, una minaccia concreta all'unico progetto possibile che dobbiamo perseguire insieme e che è quello del dialogo e della convivenza tra 'diversi'. Non è un problema dei soli ebrei l'odio che divampa, l'antisemitismo sia verbale che fisico in ascesa. Ad essere in pericolo sono i nostri valori, la nostra società: per fortuna mi sembra che sempre più persone lo stiano cogliendo. È uno

snodo importante, direi decisivo. Per affrontare le criticità bisogna infatti qualificarle, dar loro un perimetro e contesto. Solo così possiamo sperare di uscirne.

Cosa significa, per lei, essere un rabbino? È un mestiere, una vocazione?

Fare il rabbino, per come la vedo io, significa soprattutto una cosa: esser pronti a dare una mano, mettere le proprie energie e competenze al servizio degli altri. Non c'è compito più bello.

ze e aspettative. Interamente distrutta e mai ricostruita, ma ancora viva nel ricordo. Toccante il Memoriale istituito dove un tempo sorgeva il Beth haKnesset, con 140 sedie vuote in ricordo di tutte le vite spente nella Shoah. Ogni sedia simboleggia 100 unità, per un totale di 14mila anime.

Di sinagoghe ne è sopravvissuta solo una, la Brody, risalente anch'essa al diciannovesimo secolo, che è oggi il perno di una delle comunità ebraiche più attive del Paese. Ne fanno



► L'interno della sinagoga di Lipsia

parte all'incirca 1300 persone, provenienti perlopiù da Paesi un tempo nell'orbita dell'Unione Sovietica.

Non è un caso, spiega rav Balla, che molti di loro parlino russo. E che il russo sia molto più di una seconda lingua per questo piccolo ma crescente nucleo enormemente rivitalizzato dalla loro presenza.

Un dato utile per capire: nel 1989, alla vigilia del crollo del Muro di Berlino, gli ebrei a Lipsia erano appena poche decine.

Bennett, Premier del compromesso

Dopo due anni e mezzo di crisi politica e quattro elezioni della Knesset, un nuovo governo ha giurato in Israele. Per la prima volta in dodici anni, Benjamin Netanyahu, leader del Likud, non ne è il capo. A guidare il paese invece, in rotazione, sono Naftali Bennett e Yair Lapid, sostenuti da una coalizione di otto partiti. Dalla destra di Yamina e Nuova Speranza passando per la sinistra laburista e di Meretz, fino al partito arabo Ra'am, tutti i 60 (più un astenuto) parlamentari dell'intesa il 13 giugno scorso hanno dato la fiducia al "governo del cambiamento". Una maggioranza fragile ed eterogenea, che ha comunque a Bennett di vestire i panni di Primo ministro. Lo farà per i primi due anni. Poi, se l'impalcatura reggerà, dal 2023 sarà il turno di Lapid.

Bennett è andato così a sostituire in via Balfour, casa a Gerusalemme del Premier, l'uomo che per anni ha ammirato: Benjamin Netanyahu. Quest'ultimo gli ha aperto la strada della politica, assumendolo come capo del personale nel 2006. Il giovane Naftali non voleva soldi, ma prestigio. La vendita della sua start-up per 120 milioni di dollari, gli aveva



► Il nuovo governo d'Israele si è insediato lo scorso 13 giugno. A guidarlo, a rotazione, Naftali Bennett e Yair Lapid



garantito il futuro. Il suo desiderio era seguire le orme di Netanyahu e diventare un giorno Premier. Al leader del Likud e alla sua consorte Sara, il capo di Yamina ha così espresso la propria gratitudine nel discorso prima del voto di fiducia. Poi però, tra le urla dell'opposizione, ha dichiarato che è il momento di voltare pagina. Il suo governo servirà, ha promesso, a ricucire le fratture interne alla società israeliana. Lo farà tramite compromessi, come a quelli a cui lui stesso è sceso pur di dare vita al nuovo esecutivo. Mai avrebbe infatti pensato di diventare Pre-

mier conquistando solo sei seggi in parlamento e soprattutto grazie al sostegno di un partito islamico radicale come Ra'am. Lui, considerato da molti un rappresentante dell'ala più estrema e intransigente della destra nazional-religiosa israeliana. Per Anshel Pfeffer, giornalista di Haaretz, bisogna però andare oltre agli "slogan e stereotipi su Bennett". Per esempio, scrive Pfeffer, "è entrato alla Knesset come leader del partito Habayit Hayehudi, che significa 'casa ebraica', il venerabile Partito Nazionale Religioso. Ma ha subito cercato di riempire la sua squadra di poli-

tici laici e si irritava visibilmente ogni volta che doveva incontrare i rabbini per una 'guida'. Altri analisti sottolineano come il nuovo Premier d'Israele sembra contraddire molte delle etichette per cui è conosciuto. È il capo della destra religiosa, ma ha sposato una donna laica. Ha guidato il Consiglio di Yesha, l'organizzazione politica che rappresenta gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, ma vive in una periferia ricca di Tel Aviv, a Raanana. Uscite di questo tenore: "Voi arabi vi arrampicavate ancora sugli alberi quando esisteva già uno stato ebraico" non

lo hanno reso simpatico al pubblico arabo. Oltre ad aver accusato Ra'am di essere un partito terrorista. Oggi, dagli scranni della Knesset, dopo aver firmato un accordo di coalizione proprio con Ra'am, dichiara: "Apriremo un nuovo capitolo nelle relazioni con i cittadini arabi". Queste contraddizioni, dicono i suoi critici, sono la dimostrazione che non può governare il paese. Per i sostenitori, al contrario, sono uno strumento utile per tenere insieme una maggioranza di partiti che normalmente non si sognerebbero di sedersi l'uno accanto all'altro.

Per la prima volta sono nove le donne a ricoprire la carica di ministro in un governo israeliano. Un numero record, seppur ancora lontano dalla parità. Nove infatti su 27 non è ancora una situazione di equilibrio, sottolineano alcuni. Ma rappresenta comunque un passo in avanti.

Il partito più grande, Yesh Atid, è anche quello che porta nell'esecutivo più donne, tre. La prima è Orna Barbivai, ministro dell'Economia, una vita nell'esercito. Trentatré anni per la precisione, con un risultato storico per le donne in divisa: è stata la prima a raggiungere il grado di maggiore generale. Uno sotto a quello di capo di Stato maggiore.

Sempre di Yesh Atid è Meirav Cohen, ministro dell'uguaglianza sociale che di fatto mantiene la sua posizione. Era infatti stata scelta già nel 2020 per

Donne, tempo di governare

quel ministero. Ora arriva la riconferma, seppur nel mentre lei abbia cambiato partito, passando da Kachol Lavan alla compagine di Yair Lapid.

L'avvocato Karin Elharrar è invece il ministro dell'Energia. Specializzata in diritto della disabilità, è stata eletta per la prima volta alla Knesset nel 2013. È stata presidente della commissione per il controllo dello Stato e della potente commissione per gli accordi. È affetta da distrofia muscolare ed è il primo ministro di gabinetto disabile di Israele.

Un altro avvocato è Orit Farkash-Hacohen, a cui è stato affidato il ministero della Scienza, Tecnologia e Spazio. Farkash-Hacohen, parlamentare di Kachol Lavan, ha un profilo da tecnico. Dal 2011 al 2016 ha presieduto



► Da sinistra a destra, record di ministre nel governo d'Israele

l'Autorità israeliana dei servizi pubblici, criticando esplicitamente le politiche energetiche dei governi Netanyahu. Di Kachol Lavan è anche Pnina Tamano-Shata, prima donna di origine etiopica eletta alla Knesset. Era ministro dell'Aliyah e dell'Integrazione nel 2020, lo sarà an-

che in questo 2021. Molta attesa c'è per vedere cosa farà Merav Michaeli, leader del partito laburista, nelle vesti di ministro dei Trasporti. Una posizione meno sotto i riflettori, ma che sarà fondamentale. Michaeli ha già annunciato di voler collaborare con un'al-

tra ministra, la leader del Meretz Tamar Zandberg, che si occupa dell'ambiente. Le due hanno profili simili, combattive donne progressiste, e hanno l'occasione per incidere in settori specifici. Chi spera di lasciare il segno è Ayelet Shaked, ministro degli Interni che nel 2023 passerà alla Giustizia. Numero due di Naftali Bennett, ex capo del personale di Netanyahu, Shaked vorrebbe limitare il potere della Corte suprema d'Israele. E sarà un punto di divisione all'interno del governo.

A chiudere l'elenco, Yifat Shasha-Biton, di Nuova Speranza, alla guida del ministero dell'Educazione. Ruolo che auspica per sé prima delle elezioni, avendo studiato da educatrice. Ora è il suo momento, così come di tutte le donne del nuovo governo d'Israele, che dovrà evitare l'ideologia per lasciare spazio al pragmatismo.

Lapid, l'architetto dell'accordo

Con un largo sorriso, affiancato da Naftali Bennett, il 2 giugno, mentre in Italia si festeggiava la Repubblica, il Primo ministro incaricato Yair Lapid annunciava al Presidente d'Israele di avere in tasca la maggioranza parlamentare. "Sono onorato di informarla che sono riuscito a formare un governo", le parole di Lapid nella telefonata con Rivlin, colto un po' di sorpresa mentre si trovava nello stadio di calcio Bloomfield di Tel Aviv per la finale di coppa nazionale. Una partita decisa nei minuti finali, così come è accaduto per l'intesa siglata da Lapid. A una manciata di minuti dalla scadenza del suo mandato, il leader centrista di Yesh Atid è infatti riuscito ad ottenere tutte le agognate firme necessarie per formare una coalizione di governo. Una vittoria al fotofinish, che ha portato Israele ad avere un nuovo governo. E Lapid a dare seguito alla sua promessa di sostituire Netanyahu. "È stato lui il vero fautore di questo accordo. Non ho mai avuto un giudizio positivo su Lapid, ma devo dire che mi sono ricreduto. - il commento a Pagine Ebraiche del professor Sergio Della Pergola - Ha cucito e ricucito dove era ne-

cessario per realizzare questa larga intesa. Con grande generosità, e nonostante avesse oltre il doppio dei parlamentari, ha ceduto a Bennett il primo turno alla guida del paese nella rotazione. Ha dimostrato capacità operativa e oggi si è imposto come il leader del centro in Israele". In pochi, come ricorda Della Pergola, si aspettavano che Lapid

sarebbe stato in grado di mettere da parte il proprio ego e anteporre l'obiettivo a se stesso. Descritto come un narcisista, superficiale, nel corso degli anni è stato oggetto di una satira pungente. "Cambia posizione in base a ciò che è meglio per lui", l'analisi del commentatore politico e comico Lior Schleien. Un giudizio non isolato, con Lapid spes-

so dipinto come un uomo senza ideologia e guidato dal solo orgoglio. In questi mesi, l'ex anchor man televisivo ha invece dimostrato maturità politica e grande capacità di mediazione, tenendo insieme anime profondamente diverse. Una trasformazione che dovrà provare duratura per poter convincere gli israeliani di essere un leader da seguire.



I futuri leader e i consigli da ascoltare

Durante la festa di Hanukkah di ben otto anni fa, Mark Mellman, veterano della consulenza politica su sponda democratica, aveva trascorso una serata a casa di Yair Lapid. Stava osservando da vicino il leader di Yesh Atid e costruendo la strategia per le elezioni israeliane di primavera. I sondaggi iniziali non davano molti seggi al nuovo partito costruito su misura dell'ex giornalista televisivo. Il suo fascino da prima serata non sembrava convincere l'opinione pubblica, abituata a vederlo sullo schermo, meno nell'arena politica. Mellman invece aveva visto in lui un candidato forte. "È incredibilmente laborioso, incredibilmente intelligente, e intuisce le esigenze degli israeliani della classe media. Ed era anche una superstar", spiegava allora il consulente politico al quotidiano Haaretz. Insieme avevano impostato la campagna elettorale su un messaggio chiaro: migliorare le condizioni della classe media israeliana, so-



focata da un carovita sempre più pesante. "Parlare di altre questioni tendeva a diluire quell'obiettivo. Parlare dei palestinesi e del processo di pace poteva non essere stato dannoso, ma nemmeno utile. E quando si parte da zero, bisogna guadagnare voti, non solo non perderli". Per cui nella campagna elettorale del 2013 il messaggio era stato semplice e gli elettori l'avevano premiato, facendo guadagnare ben 19 seggi a Yesh Atid. Secondo partito alla Knesset, dopo il Likud di Netanyahu. "Qualcuno ha accusato Lapid di puntare troppo in alto affermando di voler diventare Premier", disse allora Mellman. Otto anni dopo, era al suo fianco mentre Lapid chiudeva la porta dell'ufficio del leader dell'opposizione per aprire quella di futuro Premier d'Israele (dopo i due anni a guida dell'alleato Naftali Bennett). "Sono così orgoglioso del miracolo che ha fatto", il commento oggi di Mellman.

"Se non ci fosse l'ostacolo della conoscenza linguistica, consiglieri a tutti l'ascolto (molto semplice via web) di alcune trasmissioni della rete radiofonica dell'esercito israeliano Galei Tzahal (letteralmente "le onde dell'esercito"). Si tratta di un canale che definirei "laico", non nel senso di "non religioso" (cosa che per altro non è), ma per il fatto che tratta in maniera decisamente libera dei principali argomenti della politica, della cultura e finanche della difficile situazione militare di un paese che è pur sempre in guerra come Israele." Così scriveva su queste pagine il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera in merito alla celebre emittente dell'esercito israeliano. Un'istituzione nel paese, che ha formato schiere di giornalisti e a lungo considerata un esempio di professionalità. La stazione è stata fondata dal pri-

Galei Zahal, onde a rischio



► La radio dell'esercito d'Israele è un esempio di professionalità. Ma c'è chi vorrebbe chiuderla.

mo ministro David Ben Gurion nel 1950. Uno dei suoi scopi dichiarati all'epoca era quello di servire come un efficiente mezzo di comunicazione tra l'esercito regolare e le forze della riserva. Doveva anche essere uno strumento educativo per i giovani e la popolazione in generale, e un mezzo per aiutare ad assorbire i nuovi immigrati e

instillare in loro la conoscenza della lingua ebraica e della geografia del paese. Nel corso del tempo però molti ministri della Difesa, compreso quello attuale, Benny Gantz, volevano che fosse trasferita sotto un'altra direzione (non più l'esercito) o addirittura chiusa. "La decisione è una questione etica, non di bilancio. - ha dichiarato

Gantz a gennaio- Una stampa libera in Israele è importante sopra ogni cosa, e continuerò a difenderla e ad assicurare la sua indipendenza, ma avere una stazione radio militare nell'esercito non è ragionevole in questo momento. Ho stabilito che le persone in uniforme non dovrebbero occuparsi di politica in nessuna posizione". Il pro-

blema, ripresentatosi in diverse occasioni, è che una realtà come quella militare non dovrebbe avere posizioni politiche di destra o di sinistra, mentre dalla onde radio di Galei Zahal queste posizioni emergono. E rischiano di distrarre, almeno secondo i vertici militari. È stato infatti lo stesso capo di Stato maggiore Aviv Kochavi a chiedere a Gantz di intervenire per togliere la radio dalle sue preoccupazioni. Gli alti dirigenti di Galei Zahal hanno risposto dicendo che: "La radio, che quest'anno segna il suo 70° anniversario, è una risorsa per la cultura e la società israeliana. Galei Zahal è stata una casa per i soldati, una casa per la creatività, la cultura e l'arte israeliana, e per innumerevoli giornalisti eccezionali. Galei Zahal è la casa della democrazia israeliana. È una specie rara di fiore, che deve essere protetta".



Diplomazia, arma anti-Iran

L'accordo del 2015 sul nucleare ha fallito in diversi punti. Ha consentito agli iraniani di fare significativi progressi nella qualità e quantità delle centrifughe e nell'ammontare dell'uranio arricchito. Si è rivelato insufficiente sotto il profilo della supervisione dello sviluppo dell'arma nucleare. Non ha previsto un argine alla corsa all'armamento iraniano sul fronte del suo arsenale balistico. Questo deve cambiare. Almeno questo quanto ha chiesto il capo di Stato maggiore Aviv Kochavi in visita al Pentagono. In questo incontro, arrivato a pochi giorni dall'elezione in Iran dell'ultraconservatore Ebrahim Raisi, Kochavi ha ribadito la posizione ufficiale dell'intelligence israeliana: no al ritorno Usa all'accordo sul nucleare stipulato dall'amministrazione Obama. Un ritorno a cui Washington sta lavorando in questi mesi a Vienna, ma con la porta aperta ad alcune modifiche.

Kochavi, riportava una nota dell'esercito, "ha spiegato la minaccia rappresentata dal ritorno all'accordo originale e ha sottolineato che dovrebbero essere adottate tutte le misure necessarie per impedire all'Iran di raggiungere capacità militari nucleari". La visita di Kochavi negli Usa ha anticipato di una settimana quella del Presidente israeliano Reuven Rivlin, che si è recato a Washington per incontrare il Presidente Joe Biden. Rivlin, concludendo il suo mandato, è stato il primo alto politico israeliano ad incontrare Biden dalla sua entrata in carica nel gennaio scorso. Un vertice atteso in Israele, al centro di un incontro preparatorio



► Mentre dall'Iran i segnali non sono positivi, Israele cerca nuove strade per contrastarlo: il dialogo con gli Stati Uniti è una di queste

I cinguettii di Khamenei, odio online da fermare

Dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio scorso, Twitter e Facebook avevano deciso di sospendere l'allora Presidente Usa Donald Trump dalle proprie piattaforme. Una decisione temporanea, ma che per il momento tiene. E su cui si è aperto un dibattito internazionale. Uno degli interrogativi è: se le piattaforme possono bannare il presidente degli Stati Uniti perché considerano la sua retorica pericolosa, come mai non agiscono allo stesso modo con altri esponenti politici? In particolare perché non bannano l'Ayatollah Khamenei, da cui profili vengono continuamente lanciati strali contro Israele con vere e proprie istigazioni alla violenza? Non è solo l'opinione pubblica israeliana a chiederselo. A lanciare

un appello in particolare a Twitter è stata anche l'attivista e giornalista Masih Alinejad. "Khamenei - la sua denuncia - ha bandito 83 milioni di iraniani da Twitter, anche se lui e i suoi alleati fanno pieno uso delle piattaforme sociali per diffondere le loro bugie, senza nemmeno un accenno di etichette di avvertimento. Il campo di gioco dei social media rimane fortemente inclinato a favore della dittatura".

In un'audizione al Senato Usa, l'amministratore delegato di Twitter Jack Dorsey si era giustificato affermando che i tweet antisemiti di Khamenei e i suoi appelli per lo sradicamento di Israele non violano le regole della società perché si tratterebbe solo di "saber-rattling": provo-

cazioni. Dal momento che gli attacchi verbali di Khamenei non erano rivolti ai propri cittadini, ha sostenuto Dorsey, erano ammissibili. "È un'affermazione miope e semplicemente sbagliata. - spiegava sul Washington Post Alinejad - Per molti iraniani comuni, le parole di Khamenei non sono minacce vuote ma hanno conseguenze reali sulle loro vite". L'ayatollah, denuncia la giornalista iraniana, "promuove la misoginia e incoraggia la violenza contro le donne e i diversi gruppi etnici e religiosi" attraverso i suoi profili twitter, in persiano, inglese, arabo e spagnolo. E intanto incarcerava chi usa le piattaforme per esprimere il proprio dissenso. Non sarebbe quindi il caso, l'interrogativo di Alinejad, di fermarlo?

tra lo stesso Rivlin e il Primo ministro Naftali Bennett.

Una fonte vicina al Premier, parlando con il Jerusalem Post, ha evidenziato come il Presidente israeliano uscente fosse la persona giusta per presentare le istanze di Gerusalemme in merito a diversi temi delicati. Oltre all'Iran, anche il conflitto con i pa-

lestinesi. "Rivlin può trasmettere a Biden e a chiunque altro sia rilevante che siamo a bordo per ridurre il conflitto, ma non devono pressarci troppo sulla questione", ha detto la fonte al quotidiano israeliano. "Non stiamo nascondendo i palestinesi sotto il tappeto, ma abbiamo un approccio diverso. Ci concentreremo

sulle vittorie, cose di cui tutti possiamo beneficiare, invece di prendere posizioni che in passato non hanno fatto nulla per i palestinesi, gli israeliani o gli americani".

Anche sul tema Iran, l'obiettivo è costruire un rapporto di dialogo: a testimoniare la visita lampo a Roma del ministro degli

Esteri israeliano Yair Lapid. Una missione organizzata per incontrare il segretario di Stato Usa Antony Blinken nel corso del suo tour europeo e volta a ribadire di persona quanto espresso in due conversazioni telefoniche: il governo Bennett-Lapid vuole un rapporto con gli Usa all'insegna del "nessuna sorpresa" (così si

Mondiali in Qatar, il cantiere aperto dei diritti violati

Conclusasi l'esperienza degli Europei, il mondo del pallone attende il 2022 per rivedere le nazionali in campo nel palcoscenico più importante, la competizione mondiale. Per la prima volta ad ospitare il torneo sarà il Qatar. Il paese del Golfo ha investito miliardi di dollari nel progetto, che sarà un biglietto da visita per presentarsi sotto

una luce positiva. Il problema è che le notizie che arrivano da Doha non sono confortanti. Secondo un reportage del britannico Guardian, pubblicato nel febbraio di quest'anno, almeno 6.500 migranti arrivati in Qatar per lavorare nei cantieri per i Mondiali hanno perso la vita a causa delle mancate rispetto delle norme di sicurezza. Viola-

zioni da tempo denunciate, ma che ora, con l'avvicinarsi della competizione, si stanno intensificando.

I dati del Guardian sono impietosi: le migliaia di vittime provengono per lo più da India, Pakistan, Nepal, Bangladesh e Sri Lanka. Il calcolo è il frutto della raccolta incrociata di dati forniti da fonti governative dal

2010 al 2020.

E non basta perché il numero complessivo potrebbe essere in realtà molto più alto visto che molti lavoratori provengono da Paesi come Kenya e Filippine di cui non si conoscono i dati. In più non sono disponibili neanche i numeri relativi agli ultimi mesi del 2020. La monarchia del Qatar e il comitato organizza-

tore dei Mondiali hanno sempre respinto tutte le accuse. Secondo gli organizzatori a oggi sarebbero morte solamente 37 persone che lavoravano alla costruzione degli stadi: per 34 di loro, si è sostenuto, la morte non sarebbe collegata al lavoro. "Dietro le statistiche si nascondono storie di famiglie devastate dal lutto, rimaste



leggeva nella nota del ministro). Entrambe le parti, è stato stabilito, si dovranno impegnare ad aggiornare l'altra in anticipo sulle proprie mosse più significative nell'area medio-orientale.

Lapid ha spiegato di voler evitare lo scontro con Washington e di voler riallacciare i rapporti con l'intero partito democratico. Un rapporto segnato da grandi tensioni nel corso dell'era Netanyahu, arrivato a sfidare la presidenza Obama direttamente al Congresso pur di far saltare l'intesa sull'Iran. Per incidere su quest'ultima, Lapid preferisce usare la strada diplomatica e abbandonare la strategia dello scontro. Un'opzione caldeggiata a Pagine Ebraiche anche dall'esperto Raz Zimmt, analista israeliano. "Dobbiamo pensare a qual è il modo migliore per ritardare la nuclearizzazione dell'Iran. - la sua analisi - Guardiamo alle tre opzioni principali sul tavolo: una è l'opzione militare. La seconda sono le azioni segrete, come quelle che abbiamo visto negli ultimi mesi a Natanz. E la terza è l'opzione diplomatica, ovvero ottenere l'intesa sul nucleare (JCPOA). Credo che nonostante tutte le sue mancanze, e ne ha molte, l'accordo precedente abbia permesso di ritardare la corsa al nucleare di 10-15 anni. Un lasso di tempo significativo per Israele. Per questo ero contrario al ritiro deciso da Trump. Non poteva portare ad un accordo migliore, ma solo spingere l'Iran a proseguire nelle sue politiche per accelerare le proprie capacità. Cosa che è accaduta. Per questo sono favorevole e credo che sia positivo per Israele un ritorno all'intesa. Anche se non è la migliore. Si potrà migliorare con il tempo, sulla base di incentivi e promesse di cancellare le sanzioni".

"Giochi in Cina, ricordiamoci degli uiguri"

A lungo la minoranza uiguri dello Xinjiang, regione della Cina occidentale, è rimasta per lo più sconosciuta. "Oggi questa realtà musulmana e turcofona è diventata il simbolo della repressione messa in atto dal regime di Pechino, e di conseguenza un tema cruciale della politica internazionale", scriveva l'analista francese Pierre Haski. Il governo di Pechino, ricordava Haski, non è riuscito a censurare del tutto le notizie legate alla repressione degli uiguri. Il mondo sa che oltre un milione di persone sono state internate in campi "di rieducazione", cioè di lavori forzati. Però poche sono state le reazioni concrete a questi crimini. Nonostante i tentativi di migliaia di attivisti di chiedere ai governi di intervenire, la Cina non ha cambiato le sue politiche. Ci sono state alcune iniziative per colpire Pechino, come le sanzioni introdotte dall'Ue nel 2019, nel 2020 e nel marzo scorso o l'aperta accusa americana di compiere un genocidio. Ma non è stato sufficiente. E intanto la comunità internazionale si chiede cosa fare alla luce del grande evento sportivo che porterà le nazioni di tutto il mondo proprio in Cina: le Olimpiadi invernali di Pechino 2022.

Ad avere le idee chiare è la comunità ebraica britannica, che a più riprese si è mobilitata per chiedere che le Olimpiadi siano l'occasione per porre l'accento sul destino degli uiguri. "Lo sport è tale se unisce e ispira. Facciamo sì che i Giochi invernali si trasformino in una piattaforma di solidarietà verso la popolazione uigura piuttosto che in uno strumento per distrarre il mondo dalla spaventosa ingiustizia



► L'appello del rabbino capo di Gran Bretagna rav Mirvis a favore della minoranza degli uiguri

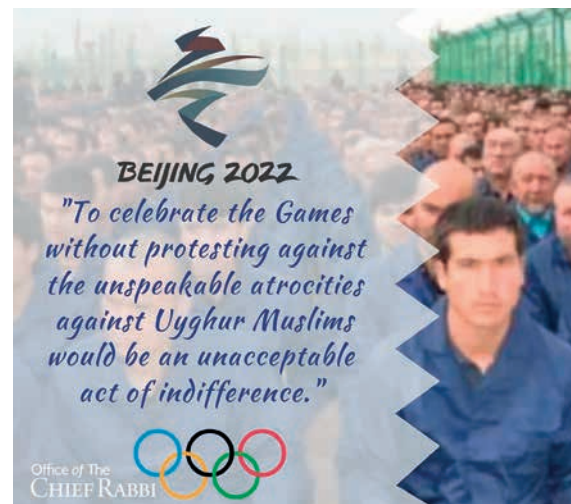
che stanno subendo", l'appello del rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Ephraim Mirvis con riferimento al massacro in atto contro la minoranza musulmana.

"Partecipare ai Giochi senza protestare contro queste atrocità sarebbe un inaccettabile atto di indifferenza" ha sottolineato il rav, che ha fatto propria la battaglia di un'organizzazione di stampa ebraica - Jewish News - che si sta impegnando per rompere il muro del silenzio su questa drammatica vicenda. L'obiettivo della campagna è quella di fare pressione su alcuni grandi aziende affinché tolgano la sponsorizzazione alle Olimpiadi. Tra queste, il portale degli affitti di alloggi Airbnb. O

il gigante tedesco delle assicurazioni Allianz.

Al riguardo Jewish News segnala come nella sezione "Chi siamo" Allianz scriva di essere im-

Un impegno che "è un punto centrale del nostro impegno per la memoria storica". Jewish News ha contattato Allianz chiedendo se sponsorizzare le Olimpiadi cinesi non sia una violazione di questo impegno, alla luce delle accuse legate ai crimini contro gli uiguri.



Il movimento olimpico è costruito sui valori dell'eccellenza, dell'amicizia e del rispetto, e i Giochi olimpici hanno lo scopo di unire il mondo come simbolo di pace", la replica di un portavoce dell'azienda. "Allianz condivide questi valori e non abbiamo intenzione di ritrarci dal nostro accordo". Un no secco. Ma i promotori della campagna avvertono che continueranno a insistere e farsi portavoce degli uiguri.

"Il movimento olimpico è costruito sui valori dell'eccellenza, dell'amicizia e del rispetto, e i Giochi olimpici hanno lo scopo di unire il mondo come simbolo di pace", la replica di un portavoce dell'azienda. "Allianz condivide questi valori e non abbiamo intenzione di ritrarci dal nostro accordo". Un no secco. Ma i promotori della campagna avvertono che continueranno a insistere e farsi portavoce degli uiguri.

pegnata nel "preservare la memoria dei clienti e dei dipendenti che furono privati dei loro diritti, perseguitati e uccisi durante il regno del terrore nazista".

Un impegno che "è un punto centrale del nostro impegno per la memoria storica". Jewish News ha contattato Allianz chiedendo se sponsorizzare le Olimpiadi cinesi non sia una violazione di questo impegno, alla luce delle accuse legate ai crimini contro gli uiguri.

senza la loro principale fonte di reddito, in lotta per ottenere un risarcimento, e confuse riguardo alle circostanze della morte dei loro familiari", raccontava il Guardian. "Ghal Singh Rai, immigrato nepalese, aveva pagato più di mille dollari di commissioni per farsi assumere come addetto alle pulizie in un campo per i lavoratori impegnati nella costruzione di uno stadio nell'area di Education City. Una settimana



► La costruzione di uno stadio per i Mondiali 2022 in Qatar

dopo essere arrivato si è suicidato. Mohammad Shahid, arrivato dal Bangladesh, è morto per una scarica elettrica nel suo appartamento, dopo che l'acqua era entrata in contatto con dei cavi non protetti". E così altre centinaia di storie di vessazioni, soprusi e di violazione dei diritti minimi dei lavoratori. C'è stata però un'evoluzione in positivo con un cambio di marcia da parte del Qatar riconosciuto dall'ong Amnesty internatio-

nal. In una lettera inviata al presidente della Fifa Gianni Infantino, l'organizzazione ha parlato di "una serie di riforme positive" introdotte dal Qatar. Ma ha anche detto che le riforme "spesso non sono attuate correttamente, e migliaia di lavoratori migranti sono ancora sfruttati e abusati".

Il cantiere dei diritti in Qatar rimane quindi aperto. Ong e giornalisti dovranno continuare a monitorare la situazione.

IL COMMENTO INNOVAZIONE E DEMOCRAZIA

► CLAUDIO VERCELLI

Non c'è più bisogno di pensare ai soli film di fantascienza, anche se alcuni di essi, in qualche modo, precorrono aspetti a venire della nostra esistenza. Così come non occorre ripetere le lamentazioni che da tempo si susseguono sulla «crisi del mondo del lavoro», fatto in sé del tutto veritiero ma da solo incapace di restituirci il senso delle trasformazioni che stiamo vivendo. Poiché il circuito economico è da sempre caratterizzato da un'intrinseca disposizione al mutamento che, a partire dalla rivoluzione industriale

della seconda metà del Settecento, si è fatto sempre più diffuso e radicale. Se fino ad una trentina di anni fa si poteva ancora cercare di ragionare come se il cambiamento potesse essere maggiormente diluito nel tempo, oggi – invece – è palese, a chiunque abbia un po' di senso della prospettiva, che le cose siano destinate ad accelerarsi ulteriormente. A conti fatti, il passaggio pandemico si rivelerà, il giorno in cui ne dovessimo scrivere la storia, un ulteriore incubatore di questi processi. I quali hanno una comune radice, ossia quella di rendere indispensabile quanto, in un primo momento, è altrimenti vis-

suto dai più come una curiosa innovazione, comunque destinata ad essere usata da pochi. I processi tecnologici di digitalizzazione, che stanno letteralmente invadendo ogni spazio non solo della produzione ma anche della commercializzazione dei beni e, con essi, della sfera delle relazioni sociali, si inscrivono a pieno titolo dentro una tale dinamica. Un recentissimo studio della McKinsey & Company – società multinazionale di consulenza strategica che analizza gli andamenti dei mercati, le fisionomie di business, le dinamiche di breve e lungo periodo di interi settori merceologici – identifica una de-

cina di ambiti tecnologici che sono destinati ad influenzare in non più di dieci anni l'evoluzione delle economie nazionali. Il futuro non solo delle singole imprese ma anche di interi comparti produttivi, è quindi legato alla loro capacità di assorbirne funzioni e competenze, diffondendole e socializzandole al proprio interno.

L'automazione è destinata a vedere crescere circuiti robotici («Next level process automation») in grado di autoripararsi, di riconfigurarsi e di dare corso al cosiddetto «internet delle cose» su scala industriale. Entro il 2030, le reti in 5G dovrebbero raggiungere

Desertech, il futuro tra la sabbia

“Attraverso la creatività e l'innovazione, abbiamo trasformato deserti aridi in campi fiorenti e abbiamo aperto nuove frontiere nella scienza e nella tecnologia”, ricordava al mondo e agli israeliani il presidente Shimon Peres. E nel solco di queste parole, Israele prosegue il suo impegno per far fiorire il deserto e dimostrare, attraverso scienza e ricerca, la strada da seguire nell'affrontare scarsità di risorse in un clima arido e semi-arido. Lo fa attraverso DeserTech, il suo nuovo centro di innovazione internazionale, dedicato all'adattamento e alla resilienza al cambiamento clima-

tico. Istituito dal ministero per la Protezione ambientale di Israele, in partenariato con la città di Be'er Sheva, la Merage Foundation, l'Israel Innovation Institute, l'Istituto di Ricerca sulla Salute Ambientale del Soroka Medical Center e l'Istituto di Ricerca sul Deserto dell'Università Ben Gurion del Negev, DeserTech si propone anche come un centro per la promozione di dialogo e sinergie tra entità pubbliche, industria, accademia e società civile. “Israele ha affrontato con successo le sfide legate al clima e nel corso degli anni ha sviluppato tecnologie, politiche e soluzioni



► Tra le sfide di Desertech, implementare l'agricoltura nel deserto

gestionali innovative che possono essere potenziate per aiutare gli sforzi di adattamento in altri Paesi, comprese nazioni che non hanno familiarità con la nuova

realtà dettata dal cambiamento climatico” spiega Galit Cohen, vicedirettore generale senior per le Politiche, la Pianificazione e la Strategia del ministero israeliano

per la Protezione ambientale. L'obiettivo è dunque sia di portare avanti progetti che affrontino siccità e desertificazione in Israele, sia esportare know-how all'estero. Anche in in paesi che sino ad oggi non dovevano preoccuparsi di queste problematiche. “Unione europea e Stati Uniti – segnala Cohen – stanno sperimentando situazioni che per noi sono familiari, nella nostra regione”. E Israele può dare il suo contributo a rispondere a queste nuove esigenze. Anche perché il quadro per il futuro non è roseo. “Secondo le Nazioni Unite entro il 2025 1,8 miliardi di persone

Pardo, un medico al servizio d'Israele

Dall'esclusione da scuola a causa delle leggi razziste, al lavoro nei campi per aiutare la madre rimasta vedova, passando per la laurea in Svizzera in medicina, fino all'emigrazione in Israele nel segno degli ideali sionisti. È la storia di Giorgio Leone Yehuda Pardo, di cui cade quest'anno il centenario dalla nascita e che viene ricordato in queste pagine da Roberto Jona. Una figura poco nota al grande pubblico, ma esempio di un ebraismo italiano dinamico e proiettato verso nuove sfide. Così come profondamente segnato da idee egualitarie, come dimostra un gesto raccontato da Jona compiuto da Pardo negli anni quaranta: ricevuti in eredità alcuni terreni in Veneto,

deciderà di cederne una parte ai contadini che li lavoravano.

Nella primavera del 1943 Giorgio Leone Pardo entrava legalmente, in treno, in Svizzera. Un vero miracolo e un gioco di abilità che gli consentì di emigrare senza violare le leggi di nessuno dei due Paesi. In Svizzera si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Losanna ed iniziò gli studi per quella carriera cui aspirava da tempo. Da casa poteva ottenere legalmente piccoli, ma regolari versamenti di denaro che gli consentivano di mantenersi agli studi. Tutto continuò abbastanza serenamente, soltanto per pochi mesi. L'8 settembre del 1943 l'Italia precipitò nell'inferno dell'occupazione nazista. Senza finanziamenti da casa (con l'angoscia



► Giorgio Leone Yehuda Pardo

per la sorte della sua famiglia rimasta in Italia) divenne profugo, ma poté proseguire gli studi. Associazioni di beneficenza svizzere (ebraiche e non) lo aiutarono a sopravvivere. Ottenne anche

quelli che venivano chiamati “prestiti d'onore” cioè prestiti senza alcuna garanzia bancaria con l'impegno, appunto “di onore”, di restituire quanto ricevuto, a guerra finita. D'estate, quando non c'erano lezioni, doveva lavorare per finanziare il suo mantenimento: veniva inviato nelle campagne a raccogliere frutta presso aziende agricole della piana della Svizzera tedesca. Non era molto abituato ai lavori agricoli, ma non aveva scelta. Finalmente nel 1945 la Liberazione: poté tornare a Genova dove terminò gli studi di medicina. Negli anni '50, laureatosi in medicina, fece l'aliyah. Lasciava, nel paese di origine, una situazione di agi e benessere e si inserì con entusiasmo ed impegno nello sforzo costruttivo d'Israele. Era laureato in medicina e sperava di poter

l'80 per cento della popolazione mondiale. L'infrastruttura della tecnologia dell'informazione (hardware, software e rete, ovvero i componenti necessari a far funzionare e gestire gli ambienti dell'economia della conoscenza) si svilupperanno sempre di più con il Cloud e l'Edge computing. Si svilupperanno inoltre nuove generazioni di personal computer, basati su un'altissima capacità computazionale e su chip neuromorfici. L'intelligenza artificiale abatterà una parte rilevante dei lavori ripetitivi. Si andrà verso un sistema di software 2.0 destinato a moltiplicare le funzionalità di programma, la semplifi-

cazione di una parte delle loro attività e l'intreccio permanente tra di esse. Ci si adopererà moltissimo sulla cyber-sicurezza, con l'implementazione della Trust Architecture. Una vera e propria «rivoluzione» sulle biomolecole, i biosistemi e l'intreccio tra naturale ed artificiale, creerà la possibilità di usare il Dna a fini computazionali. Interverranno nuovi materiali d'uso comune, così come il ricorso alla green economy diverrà uno dei campi più importanti nella produzione di ricchezze. Tutte queste cose, insieme ad altro ancora, mentre modificano sul lungo periodo il tessuto produttivo, del pari richiedo-

no, per essere accolte ed applicate, una disposizione di principio a farle proprie, integrandole e poi sostituendole a ciò che già esiste. Insieme, si intende, alle risorse finanziarie per realizzare i necessari investimenti. I principali comparti industriali che ne sono da subito interessati sono molti, a partire dall'automotive, la chimica, l'elettronica, la mobilità (trasporti e logistica), l'informazione, le telecomunicazioni, la farmaceutica. Di certo, in uno scenario oramai neanche troppo futuribile, a fronte di elevati costi di adattamento iniziale, le imprese che dovessero muoversi in tale direzione non solo rimar-

ranno ben integrate nel circuito produttivo ma vedranno ben presto decrescere i costi, a fronte di significativi incrementi dei margini di profitto. Dopo di che, le economie che meglio riusciranno a reggere all'impatto della trasformazione saranno quelle che riusciranno a creare ambienti favorevoli all'innovazione. La qual cosa, per intenderci, chiama direttamente in causa il rapporto tra investimenti per la ricerca e lo sviluppo e loro riversamento sulla popolazione in termini di conoscenza diffusa. Un tema, quest'ultimo, che rimanda da subito alla natura della democrazia in una società digitale.

sperimenteranno condizioni di scarsità idrica assoluta, con due terzi del mondo che vivranno in condizioni di carenza d'acqua», spiega la dirigente israeliana.

La sede di DeserTech è nella regione del Negev, nella città di Be'er Sheva, parte della cintura desertica mondiale, «un laboratorio vivente di scienza e tecnologia», evidenzia Cohen. Il centro è pensato in base a «un modello di lavoro flessibile, inclusivo e modulare che permetterà di aggiungere in futuro nuove aree di studio e partner».

Uno sforzo che si basa sulla nota importanza che il Paese assegna all'innovazione, sostenendola: «I finanziamenti per l'innovazione in Israele sono sempre disponibili, lo sono stati anche durante il CoViD- spiega



► Pannelli solari nel deserto del Negev: una risorsa per l'intera Israele

Cohen- per l'innovazione tecnologica a tutti i livelli partendo da Ricerca&Sviluppo, con una spesa che è la più alta pro capite nei Paesi OCSE, questo è il nostro approccio».

Dopo un processo di mappatura e analisi della regione nella prima fase del progetto si è deciso di dare la priorità al comparto dell'innovazione tecnologica del clima del deserto e a quello della salute e del clima. La DeserTech Innovation Community, guidata dalla Merage Foundation e dall'Israel Innovation Institute, è stata lanciata nel settembre 2020 e conta circa 800 membri - startup e aziende tecnologiche, leader del settore, istituzioni accademiche e di ricerca, aziende governative, settore pubblico e ambasciate.

ripetere la carriera del padre, professore universitario. Ebbe qualche contatto con il professor Bernardo Zondek, dell'Università di Gerusalemme, l'inventore del primo test di gravidanza e di studi fondamentali nel campo della ginecologia, ma poi preferì passare alla medicina pratica. L'assistenza dei pazienti e il contatto con i malati soddisfacevano la sua generosità più che l'impegno di laboratorio su provette e tessuti umani. Decise quindi di dedicarsi alla cura dei pazienti delle ma'abarot (campi di accoglienza per nuovi migranti). Rosh A'ayin, a est di Petach Tiqwa, fu la prima sede di lavoro. Questa località, alle fonti del fiume Yarkon, fu sede di una delle più importanti ma'abarot degli anni '50 dello scorso secolo. È impressionante, il confronto tra gli anni '50 e la situazione attuale. Allora era un campo di nuovi immigrati (decine di migliaia che arrivavano so-



► Il campo per migranti di Rosh A'ayin

prattutto dallo Yemen, ma anche tantissimi da altri paesi arabi e dall'Europa) alloggiati semplicemente sotto tende, mentre oggi è una città dai grandi edifici e infrastrutture.

Nel frattempo Giorgio Pardo si sposò con Anita Pisek, una giovane che aveva alle spalle una storia da romanzo. Nata in Polonia, fuggita con la famiglia verso la Siberia, era arrivata nell'allora

Palestina mandataria attraverso l'Iran. Dalla Palestina era venuta a studiare agraria a Milano e di lì era tornata in patria.

Nel 1951 nacque il figlio Kariel. Presto la giovane famiglia si trasferì a Tiberiade. Anche qui Pardo si dedicò all'assistenza dei pazienti, con la specializzazione in ginecologia. Dopo trovò un impiego all'ospedale Kaplan di Rehovot. La famiglia cresceva: qui nacquero altri due figli, Eldad e Ilan. Rimase a Rehovot diversi anni e data la giovane età partecipò come capitano medico a tutte le varie guerre, combattute da Israele: Campagna del Sinai del 1956, Guerra dei Sei Giorni nel 1967, Guerra di attrito, sul Canale di Suez tra il 1967 e il 1970 e, infine, la Guerra del Kippur nel 1973. Negli anni '60 riuscì a trasferirsi a Gerusalemme. Qui trovò lavoro all'Ospedale Sharé' Zedek, il nosocomio dei pazienti più religiosi. Anche qui l'a-

spetto più importante dei suoi interessi era il lato umano, l'assistenza dei malati, più che la ricerca scientifica che si svolgeva soprattutto all'Ospedale Hadassah. A Gerusalemme nacque il figlio più giovane, Amichai. [...]

Con il passare degli anni l'impegno dedicato alle scienze mediche, diminuì di intensità per motivi di età, ma questo non lo spinse verso l'ozio, anzi. Credò la sezione della Società Dante Alighieri e ne divenne presidente per molti anni. Fu sempre molto attivo nell'inventare e promuovere iniziative culturali italiane cui partecipavano anche cittadini al di fuori di questa comunità. La sua attività venne riconosciuta dall'Italia che lo nominò Commendatore dell'Ordine della Stella d'Italia.

Roberto Jona

(Il testo integrale su www.moked.it)

Cosa è importante nella vita

— Rav Ephraim Mirvis

rabbino capo di Gran Bretagna

Qual è la promessa di impegno personale più irresponsabile che abbia mai sentito?

Probabilmente è il voto di Yiftach. La haftarah di Parshat Chukat (Giudici 11:1) ci racconta come Yiftach, il capo della tribù di Gilad, fu chiamato a muovere guerra contro gli Ammoniti. Era in uno stato di trepidazione prima di guidare il suo popolo in questa faticosa battaglia, e fece un voto. Implorando l'aiuto dell'Onnipotente

era sincero, si va da un chacham, una grande autorità, che ha il potere di annullare quel voto, dopo varie domande. A quel tempo Pinchas era il sommo sacerdote e avrebbe potuto annullare il voto di Yiftach. Perché non è successo?

Yiftach disse: "Va bene, che Pinchas venga da me. Io sono il leader nazionale. Dovrebbe venire lui da me".

Pinchas disse: "Io sono il capo religioso del popolo. Yiftach dovrebbe venire lui da me".

Ci fu uno stallo, e come risultato il voto non fu annullato, ma Yiftach adempì ispirando la figlia a vivere una vita di



► Una bandiera realizzata per celebrare Simchat Torah a Varsavia, 1902 - Libreria Nazionale d'Israele

disse: "Se torno a casa vittorioso, qualunque cosa esca per prima dalla mia casa per correre verso di me, la sacrificherò".

Naturalmente Yiftach presumeva che un animale casher sarebbe uscito per primo dalla casa.

Tornò vittorioso. Sua figlia era così sollevata e felice di vedere suo padre venire verso casa che corse fuori per salutarlo. Poi la Bibbia dice: "Yiftach adempì al suo voto" (Giudici 11:39).

Che cosa significa questo?

Sicuramente è impossibile che l'abbia davvero offerta in sacrificio. Ecco perché molti dei nostri commentatori spiegano che il passaggio significa che Yiftach ispirò sua figlia a condurre una forma di vita protetta, sacra, separata, perché naturalmente il sacrificio di bambini ci è assolutamente estraneo.

Ora i Tosafisti (da Tosafot, commentarii sul Talmud), nel loro commento alla Gemara Masechet Taanit, pongono una grande domanda. Abbiamo familiarità con il concetto di hatarat nedarim, l'annullamento dei voti. Nel caso in cui si prenda un impegno e dopo si venga a scoprire che era impossibile portarlo a termine o che non

clausura. Ci sono tante lezioni che abbiamo potuto imparare durante il tragico periodo del Coronavirus.

Una riguarda chi è veramente importante. Yichus, l'orgoglio, l'ego, il protagonismo, non lo è. Ciò che è importante è essere altruisti, essere gentili, essere mensch. C'è una seconda lezione. Ciò che è veramente importante è la mishpacha. La famiglia. Le connessioni con le persone che contano nella nostra vita. Yiftach ha sbagliato perché, per lui, la cosa più importante di tutte era essere importante. Era disposto a "sacrificare" sua figlia sull'altare del suo ego perché non era disposto ad andare al di sotto della sua dignità per vedere un sommo sacerdote. I nostri Maestri, nella loro saggezza, hanno scelto questo passo di Tanach per una haftarah al fine di evidenziare la lezione cruciale per noi. Prima di tutto, la lezione della mishpacha, la famiglia: il modo corretto in cui dovremmo prenderci cura degli altri e come dovremmo essere attenti, quando compiamo le nostre attività, alle ricadute sulla famiglia. In secondo luogo, l'altra lezione è legata a quello che è significativo nella vita: ciò che è importante non sono io, ma piuttosto le persone che mi circondano.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT MAS'È I PROFETI E LE CITTÀ-RIFUGIO

"Le città che darete ai leviti saranno le sei città rifugio, che designerete affinché vi trovi rifugio l'omicida involontario, e oltre a quelle darete loro quarantadue città. Tutte le città che darete ai leviti saranno quarantotto, esse e i relativi recinti" (Numeri 35:6-7). Che ci viene a insegnare il testo della Torah dicendoci che il totale delle città era quarantotto? È facile sapere il conto! (Infatti il testo ha già detto che ai leviti verranno destinate sei città-rifugio più altre quarantadue città). In realtà, il testo ci viene a insegnare che come le sei città-rifugio accolgono i fuggiaschi, così anche le quarantadue città li potranno accogliere. E da dove sappiamo che tutta la città, incluso il recinto, accoglie i fuggitivi? Perché è scritto: "Esse e i relativi recinti", come le città accolgono così anche i loro recinti accolgono.

Una volta stavo studiando nella grande Accademia di Gerusalemme e venne un allievo che mi fece una domanda: "Maestro, dimmi! Quanti profeti ci furono nel popolo d'Israele?". Gli risposi: "Figlio mio, furono quarantotto". L'allievo mi chiese di nuovo: "E perché proprio quarantotto? Perché non quarantacinque o cinquanta?". Gli risposi: "Furono quarantotto come le città-rifugio assegnate ai leviti" (cioè il pentimento che i profeti inducono nella gente è un rifugio dalle disgrazie). (Adattato dal Midrash haGadol e dal Seder Elijahu Rabba cap. 16).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL PIANTO DEL POPOLO

"E tutta la congrega alzò la voce e il popolo pianse in quella notte" (Bemidbar 14;1).

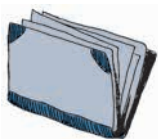
Si narra, in questo punto della Parashah, l'episodio drammatico dei dodici esploratori che tornando dalla visita in Israele la descriveranno come un luogo abitato da giganti, un Paese inespugnabile. Al sentire quelle parole, il popolo perde la fiducia in D-o alzando la voce contro Moshè e piangendo.

Secondo il computo dei giorni, quella data sarebbe il nono giorno del mese di Av. Data che, nei secoli successivi, ancora fino ai nostri giorni, è da considerarsi la più nefasta.

Nel midrash si racconta che la punizione inflitta al popolo fu quella di vagare per quarant'anni nel deserto.

Il Signore, non avendo gradito il pianto di tutti per un futile motivo, a causa della mancanza di fiducia in Lui lo condannò a piangere in quella data, nel futuro, per la perdita del Bet ha Miqdash e della identità di popolo con la Diaspora.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Musei

A cura di Daniel Reichel

Il momento di tornare in sala

I musei sono stati particolarmente colpiti dalla pandemia. Il 90 per cento ha chiuso le porte durante la crisi e, secondo il Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM), più del 10 per cento potrebbe non riaprire più. “C'è un urgente bisogno di rafforzare le politiche che sostengono questo settore, che svolge un ruolo essenziale nelle nostre società per la diffusione della cultura, l'istruzione, la coesione sociale e il sostegno all'economia creativa”, aveva dichiarato il direttore generale dell'Unesco Audrey Azoulay nell'autunno scorso. Di fronte alla crisi e alle chiusure, molte istituzioni culturali hanno agito rapidamente per sviluppare la propria presenza in rete. Musei ebraici e israeliani non hanno fatto eccezione. Dall'Italia alla Polonia, dalla Germania a Israele, le varie realtà museali hanno lavorato per mantenere un contatto con il pubblico. Per garantire un'offerta culturale adeguata, nonostante l'impossibilità di accogliere nelle proprie sale i visitatori. Una penalizzazione forte perché, come spiega a Pagine Ebraiche la curatrice del Museo Polin Barbara Kirshenblatt Gimblett, “la struttura stessa di un museo ha una valenza pedagogica forte: l'architettura parla, è fondamentale. Il visitatore vive un'esperienza in un certo senso opposta a quella che si esperisce al cinema, dove si sta fermi e la storia di svolge davanti a noi: in



► Nell'immagine il ritorno dei visitatori nelle sale del Museo di Arte Moderna di Tel Aviv dopo mesi di chiusura a causa delle restrizioni disposte dal governo israeliano nella lotta al Coronavirus

un museo è il nostro movimento nello spazio che ci porta a scoprire la storia che vi è narrata, sono le nostre scelte di avanzare o soffermarci in un luogo oppure in un altro che condizionano quello che porteremo a casa a fine visita. Il rapporto del corpo con lo spazio, che è poi l'essen-

za dell'architettura, è fondamentale”. Anche solo andare al museo è dunque un passaggio importante dell'esperienza. Per non parlare dell'importanza di vedere un'opera dal vivo e non filtrata attraverso lo schermo di un computer o di un cellulare. La pandemia ha privato le persone

di questa dialettica. Ma ha anche aperto la strada a un nuove offerte di contenuti multimediali di ottimo livello. Ha portato i musei a mettersi in gioco e riscoprire modi per raccontarsi. Una dinamica fondamentale dal punto di vista ebraico, in cui la narrazione è un elemento identita-

rio. “L'urgente necessità di staccarsi dalla materialità degli spazi espositivi, dalle sale e dai teatri, ci ha costretti a immaginare un ambiente digitale che offra un nuovo modo di vivere l'arte, un regno virtuale che permetta di raggiungere un pubblico molto più ampio e globale - spiegava in un editoriale sul Jerusalem Post il direttore del Museo d'Arte Moderna di Tel Aviv Tania Coen-Uzieli - In generale, questi tempi di corona ci hanno unito come comunità globale e hanno introdotto una nuova dimensione virtuale nelle nostre vite, garantendoci un accesso senza precedenti ai tesori dell'arte mondiale, a figure culturali di spicco, a esperienze uniche nella vita e ad una miriade di opportunità di apprendimento. Ma dobbiamo ricordare e ricordare al nostro pubblico che il contenuto digitale è solo un surrogato limitato che non può sostituire l'esperienza fisica, viscerale e potente di vedere una mostra o assistere a un concerto dal vivo”. Per questo l'invito di Coen-Uzieli è - anche nelle pagine di questo Dossier - quello di ritornare a calpestare gli spazi dei musei. Tornare a condividere questi luoghi che, sottolinea la direttrice del Museo ebraico di Francoforte Mirjam Wenzel, sono anche “presidi di cittadinanza e di partecipazione” dove porsi domande sulla società.

DALLA POLONIA A ISRAELE
L'arte di raccontarsi

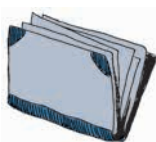
Anche con la chiusura realtà come il Polin, il Museo ebraico di Francoforte e il Museo d'Arte Moderna di Tel Aviv hanno trovato il modo di raccontarsi.

AL MEIS DI FERRARA
I matrimoni in mostra

Con la riapertura il Meis ha voluto proporre una nuova mostra che lega tradizione a fiducia per il futuro: “Mazal Tov! Il matrimonio ebraico”.

RICORDANDO EMANUELE LUZZATI
Lele e i disegni universali

A cento anni dalla nascita diverse iniziative in campo per ricordare nella pluralità di contributi il grande e poliedrico artista Emanuele Luzzatti.



Polin: storia ebraica, storia di una nazione

Tappa obbligata a Varsavia, il museo è un punto di riferimento per capire passato e presente della Polonia

“Abbiamo avuto oltre due milioni di visitatori dalla nostra apertura, costruito un rapporto duraturo con il pubblico, realizzato programmi educativi per le scuole, corsi di formazione, organizzato festival. Siamo diventati un punto di riferimento in città: chi viene a Varsavia ha in agenda di venire al Polin”. A distanza di otto anni dalla sua inaugurazione, con una pandemia di mezzo, la vice direttrice del Polin - il Museo della storia degli ebrei polacchi, Jolanta Gumula, guarda con orgoglio a quanto è stato realizzato fino ad oggi. Il Polin, di cui Gumula cura la programmazione, è diventato un punto di riferimento nazionale e internazionale. “Si viene da noi per scoprire la storia della Polonia. - spiega la vicedirettrice a Pagine Ebraiche - Sento ancora persone che dicono, non sono ebreo quindi il Polin non mi riguarda. Ma è una considerazione sbagliata: se non si conosce la storia degli ebrei polacchi non si conosce la storia polacca. Sono due elementi inscindibili. Ed è questo su cui noi lavoriamo, così come sul nostro impegno a diventare un luogo dove porsi domande sul passato e sull'identità”. Come per tutte le istituzioni museali e culturali, la pandemia ha rappresentato una sfida inaspettata. “Dopo una prima fase per capire come procedere, abbiamo riproposto in rete tutti i nostri programmi. Abbiamo implementato il progetto ‘Il Museo Polin a casa tua’, una selezione speciale di visite alle mostre, podcast e registrazioni che ci ha permesso di mantenere il contatto con il nostro pubblico su base quotidiana. Un esperimento che ha avuto grande successo, tanto che abbiamo deciso di mantenerlo”. Se infatti i mesi di chiusura forzata hanno rappresentato un duro colpo, sono stati anche una lezione, spiega Gumula. “Ora andiamo avanti in parallelo: realizziamo iniziative per il museo dal vivo, ma anche virtuali”. Tra queste ulti-



► Il Polin - Museo della storia degli ebrei polacchi è diventato un punto fermo dell'offerta culturale di Varsavia

me, grande seguito durante la pandemia ha avuto la campagna online per commemorare la rivolta del Ghetto di Varsavia. “Normalmente abbiamo centinaia di volontari che distribuiscono i narcisi, simbolo della rivolta, per le strade della città. Quest'anno non è stato possibile, e quindi abbiamo realizzato una versione scaricabile del fiore e una campagna online. La par-



tecipazione è stata enorme. Oltre 400 scuole e 400mila studenti vi hanno preso parte. Sarà uno strumento da usare anche in fu-



turo”. Se la rete è stato uno strumento formidabile per costruire nuove relazioni con il pubblico, riaprire le porte del museo è sta-

to comunque un sollievo. “Il 20, 25% del nostro bilancio poggia sulla biglietteria, avere le porte chiuse è stato un duro colpo, anche economico. Abbiamo bisogno dei visitatori. E la risposta alla riapertura è stata eccezionale, sembrava una nuova inaugurazione”.

Tra le nuove offerte del Polin post-pandemia, c'è la mostra Such a Landscape dell'artista polacco Wilhelm Sasnal: una coraggiosa riflessione sui luoghi della Shoah in Polonia, che mette in discussione molte delle narrazioni della politica al potere nel paese.

A Francoforte per porsi domande

Dopo cinque anni di ricostruzione e rinnovamento, il Museo ebraico di Francoforte il 21 ottobre 2020 ha riaperto la sua struttura principale al pubblico. È stata un'inaugurazione agrodolce però. Nel pieno della seconda ondata, le restrizioni avevano costretto a limitare in modo rigido gli accessi. “La cosa un po' triste è stata che, dopo cinque anni intensi di lavoro, non abbiamo avuto quel momento catartico di festeggiare insieme il traguardo raggiunto. Per fortuna ci sono state le recensioni entusiastiche della stampa. Ma noi aspettiamo ancora di avere quel momento” racconta a Pagine Ebraiche la direttrice del museo, Mirjam Wenzel. Anche loro si sono riadattati alla vita virtuale, anche perché il museo è molto proiettato sul presente. “Noi siamo ora”, è il motto di questa sua versione rinnovata. La struttura

inaugurata nel 2020 - che si affianca a quella aperta nel 2016 e che si trova poco distante - incorpora il palazzo neoclassico costruito dalla famiglia Rothschild nel 1820, più un nuovo blocco realizzato dallo studio Staab Architects. Insieme, si crea una sinergia da presente e passato che rispecchia bene la filosofia del museo: raccontare la storia ebraica di Francoforte, ma anche aprire a riflessioni sulla società attuale.

La mostra permanente si estende su diversi livelli, spiega la direttrice Wenzel, e offre approcci diversi per capire l'identità e la storia ebraica. “Nel museo Judengasse (la struttura aperta nel 2016) si apre lo sguardo sull'antico ghetto di Francoforte, raccontando cosa volesse dire una vita ebraica all'epoca, con ritrovamenti archeologici, oggetti cerimoniali, ma anche regi-

strazioni di come la musica potesse essere allora. Il nostro obiettivo è sempre quello di dare un'impressione vivida al visitatore”. E così è anche nella struttura del palazzo Rothschild: al terzo piano l'esposizione si intitola Storia e Presenza. “In questo spazio raccontiamo la realtà ebraica a partire dall'oggi e attraverso storie personali, cercando di dare sempre un inquadramento storico a livello europeo. Anche perché si tratta di famiglie che hanno migrato, che hanno costruito reti in tutta Europa”. Il secondo piano è intitolato Tradizione e riti. “La domanda qui è come l'ebraismo si sia trasformato in una religione con diverse correnti, ricordando che a Francoforte c'è stato uno scontro interno e la nascita della neo-ortodossia. Parliamo di questo, ma ci interroghiamo anche sul presente, chiedendo ai rabbini di



► Per la direttrice del Museo di Tel Aviv Tania Coen-Uzzielli la chiusura forzata è stata anche un'opportunità per trovare nuovi modi per dialogare con il pubblico

“Lockdown, occasione per mettersi in gioco”

Dagli eventi online alle proiezioni in strada, il Museo di Arte Moderna di Tel Aviv e l'abilità di ripensarsi

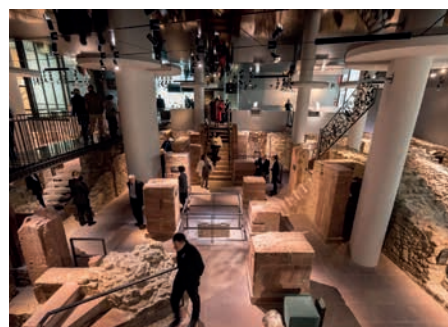
“In tutti i campi questa crisi del corona ha in qualche modo accelerato i tempi di un cambiamento e ha messo a fuoco delle problematiche che comunque esistevano. Le istituzioni culturali, tutto d'un tratto completamente chiuse, si sono poste un interrogativo: e allora qual è il nostro ruolo? Ne abbiamo uno oppure no. E il fatto che tutte, chi più chi meno, si siano reinventate, abbiano trovato altri canali per poter promuovere la propria cultura, in particolar modo

i musei, trovo sia stata una bella risposta”. La dinamica negativa della pandemia ha dunque avuto un effetto positivo: far riscoprire il ruolo della cultura nelle nostre vite e spingere le istituzioni a mettersi in gioco, spiega a Pagine Ebraiche la direttrice del Museo di Arte Moderna di Tel Aviv Tania Coen-Uzzielli. “Questo cambiamento ormai ce lo porteremo dietro anche quando ritorneremo ad essere istituzioni culturali normale, che apre le porte, che esalta arte in modo

tradizionale. In parallelo continueremo penso a usufruire di piattaforme diverse e anche di modi diversi di pensare per poter arrivare a un pubblico più ampio. E quindi cercheremo di essere istituzioni meno legate a uno specifico settore”. Dal 2018 alla guida del Museo, Coen-Uzzielli proprio in queste settimane ha ricevuto un prestigioso riconoscimento dal Quirinale: Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia. “Sono molto contenta di questa onorificenza. Pen-

so rappresenti bene il mio tentativo di fare da ponte tra la cultura italiana e la realtà israeliana”. Durante il lockdown, il primo passo è stato portare tutto in rete e offrire sulle varie piattaforme, dal sito, ai social network, delle proposte per ciascuna fascia di età. “Ogni canale ha il suo target: abbiamo costruito così percorsi di approfondimento per gli adulti, giochi interattivi con le opere d'arte per i più giovani, per i bambini dei veri e propri programmi educativi”. Ma il mu-

seo è soprattutto una struttura fisica. “Volevamo mantenere il contatto fisico con il pubblico, fargli incontrare la vera arte. Visto che l'istituzione era chiusa abbiamo lanciato un progetto abbastanza pionieristico: siamo entrati nella città di Tel Aviv, abbiamo preso i permessi e proiettato sulle facciate dei palazzi delle opere d'arte video di artisti israeliani. Arrivando con macchina e proiettore, dicendo ‘visto che voi non potete andare al museo il museo è venuto da voi’”.



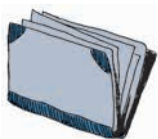
► Ha riaperto al pubblico dopo cinque anni di lavori il Museo ebraico di Francoforte: una struttura completamente rinnovata

rispondere a domande su questioni di etica legate all'attualità”. Al primo piano infine si percorre un viaggio all'interno di tre famiglie di Francoforte e tre generazioni: i banchieri Rothschild, la famiglia di commercianti borghesi Frank e la famiglia dell'Europa dell'Est dell'autore e giornalista Valentin Senger. “Entriamo dentro anche ai dettagli, raccontando ad esempio le ricette di cucina. Oppure, cosa è stato tramandato di padre in figlio, o di madre

in figlia”. A questo si affiancano le mostre temporanee, come quella dedicata al “Lato femminile di Dio”. “È una mostra che abbiamo preso e riproposto perché innanzitutto il tema del genere è di stretta attualità”. Uno dei temi centrali sviluppati era la “Shechina” intesa come la “presenza di Dio sulla terra” e “descritta dal misticismo ebraico come una sfaccettatura creativa dell'unico Dio. Questa concezione costituisce il centro della mostra, che si con-

centra sulla riscoperta della tradizione largamente sconosciuta delle concezioni femminili di Dio nello specchio dell'arte contemporanea”. Wenzel non nasconde che si aspettava più controversie attorno a questa mostra, ma la pandemia ha forse ridotto la sua portata provocatoria. Però la direttrice spiega che anche questo è uno dei caratteri del nuovo museo. “Che cosa c'è di più ebraico di mettere in discussione, di porre domande difficili?”.

Un gesto simbolico, evidenzia Coen-Uzzielli, ma volto anche a ricordare “che vedere l'arte insieme, anche se distanziati socialmente, fa parte dell'esperienza”. Altro elemento che la direttrice sottolinea come importante è la mobilitazione del museo per sostenere gli artisti. “Abbiamo creato una rete, e promosso donazioni e acquisizioni di arte israeliana in modo che gli artisti, che magari si erano visti cancellate le mostre, potessero avere comunque un qualche supporto”. Da quando Israele ha riaperto la risposta del pubblico è stata di grande partecipazione. “Siamo contenti di avere sempre pieno il museo. Abbiamo costruito un legame con la comunità locale, l'abbiamo allargato e rafforzato ed è un patrimonio per il futuro. L'invito ora a tutti è di venire da noi e di andare anche negli altri musei”.



DOSSIER / Musei

► **L'interno degli spazi museali del Meis con uno sguardo sull'ultima mostra sul matrimonio ebraico, da poco inaugurata e curata dal direttore rav Amedeo Spagnoletto e Sharon Reichel.**

Mazal Tov! Lo diciamo tutti al termine della cerimonia del matrimonio, un augurio per il futuro della coppia che abbiamo scelto come titolo della mostra aperta al pubblico al Meis di Ferrara il 4 giugno e che si concluderà il 5 settembre.

Una mostra che il direttore del museo, Amedeo Spagnoletto, con cui ho avuto il piacere di curare l'esposizione, ha voluto dedicare alla speranza di un ritorno alla normalità, dopo questo lungo periodo di limitazioni.

Quando è stato il momento di mettere su carta i ragionamenti che hanno portato alla concretizzazione del percorso espositivo, ammetto, ho dovuto pensare a lungo su come affrontare la questione. Una mostra segue un processo a tappe e in questo caso la prima è stata quella di domandarsi quali temi del museo avessero bisogno di un approfondimento. La permanente del Meis infatti segue un percorso cronologico in continua evoluzione, in cui viene presentata la storia della presenza ebraica in Italia.

Ci siamo chiesti più volte come conciliare la natura storica del percorso, con l'urgenza di raccontare una comunità, una religione e una cultura ancora attiva e presente. Gli ebrei italiani non sono infatti un ricordo passato, ma una storia del presente. Siamo così arrivati a individuare il tema del matrimonio, momento centrale nella vita di un individuo, ma anche della famiglia e della comunità, durante il quale ci si impegna a formare una coppia e un nuovo nucleo familiare. Individuate e comprese le ragioni della mostra ci siamo concentrati sulla scelta degli oggetti, ciò che rende unico il linguaggio di un percorso espositivo. Ci siamo trovati davanti due linee guida, da una parte gli oggetti legati al



La lunga storia del matrimonio

L'ultima mostra del Meis propone uno sguardo su un evento cardine dell'identità ebraica



► **A caratterizzare la mostra tessuti, documenti e oggetti di varia provenienza: piccoli e grandi tesori di famiglia tornati alla luce**

rito, dall'altra le varie forme di espressione che circondano il matrimonio, quelle che abbiamo raccolto sotto la dicitura "usi e costumi". L'idea portante è stata quella di presentare oggetti che racchiudessero in sé storie personali, che potessero dimostrare concretamente quanto il valore

di un manufatto possa essere sia artistico che culturale. Arriva così il momento di svelare il primo oggetto a cui ho pensato: l'opera di Sigalit Landau in collaborazione con Yotam From, Salt Crystal Bridal Gown. Una serie di fotografie segue il processo di cristallizzazione di un abito ne-

ro immerso nel Mar Morto, l'azione del sale trasforma lentamente un simbolo di lutto, in un abito bianco. L'artista ha tratto ispirazione dal "Dybbuk" di An Sky, opera teatrale in cui una giovane sposa viene posseduta da uno spirito. Questa lenta trasformazione di una situazione nega-

tiva in un elemento positivo è qualcosa che possiamo riconoscere tutti, a fronte delle costrizioni e delle privazioni causate dalla pandemia. In mostra le due immagini dell'abito da sposa dialogano con Una per Tutte, Tutte per Una l'opera di Florah Deborah, artista franco-italiana ora



di base a Tel Aviv, che ha riflettuto per noi sul tema del mikveh, il bagno rituale, con l'intenzione di evitare una rappresentazione didascalica e di aprire metaforicamente uno spazio privato.

Allo stesso tempo, per proseguire la riflessione sulle storie dei singoli, abbiamo cercato di portare oggetti che aprissero scorci inaspettati, abbiamo fin da subito deciso che dovevano essere presenti i doni alla sposa e così insieme ai candelabri è stato individuato un oggetto meno classico, frutto di un guizzo di Spagnoletto. Una chatelaine, manufatto che in passato ovviava alla mancanza di tasche nelle gonne e veniva agganciata a una cintura dalla quale pendevano utensili utili per la donna, fra cui ditali, coltellini, matite e taccuini. Un dono che veniva tramandato nella famiglia Levi di Firenze.

Una mostra sul matrimonio ebraico non è completa senza la presenza di una ketubbah. In questo caso ne abbiamo ben quattro, con storie e fatture diverse. Due di queste provengono dalle collezioni della Biblioteca Estense Universitaria e dimostrano in modo dirompente l'uso di abbellire i contratti matrimoniali. La più antica, del 1629, è riccamente miniata, mentre quella del 1728 è decorata grazie alla tecnica della micrografia, dove i contorni delle figure sono composti da testi in ebraico. Due ketubbot ottocentesche completano il percorso, di minore pregio artistico, ma cariche di significato. Si tratta di documenti che sono stati donati o lasciati in comodato

d'uso al museo e che abbiamo voluto mostrare al pubblico. La missione del Meis è infatti quella di rappresentare gli ebrei italiani, compito reso più semplice grazie alla collaborazione dei privati.

Proprio con l'idea di rafforzare e, in alcuni casi, creare un legame con gli ebrei italiani abbiamo pensato di chiedere la loro partecipazione per arricchire lo spazio dedicato alla chuppah. Il museo aveva a disposizione alcune immagini di matrimoni, ma grazie alla partecipazione di tanti abbiamo potuto mostrare foto che coprono il periodo dal 1920 fino ad oggi, una testimonianza della vitalità dell'ebraismo italiano. Tutti questi momenti e oggetti distanti fra loro sono stati messi in relazione dall'allestimento ideato dall'architetto Giulia Gallerani, che è riuscita ad unire in un percorso semplice, ma non banale le varie anime del matrimonio ebraico.

Cito come esempio la vetrina centrale ideata per accogliere gli oggetti effimeri che vengono prodotti per le nozze, gli inviti, i birkonim e le kippot da distribuire agli invitati, una struttura che scandisce lo spazio, alleggerita dall'inserimento di grafiche che dialogano con quelle dell'ambiente dedicato alla chuppah.

I giudizi sul nostro lavoro di curatori sono invece in mano al pubblico, che speriamo riesca a intuire alcune delle nostre riflessioni, ma che soprattutto possa avere una piacevole esperienza di visita.

Sharon Reichel

Musei ebraici, luoghi vivi

Protagonisti della ripartenza, tra vecchie e nuove sfide

Protagonisti di queste settimane di ripartenza, i musei ebraici italiani sono al lavoro per riformulare i loro spazi e la loro offerta. Ciascuno con le proprie specificità da valorizzare, ma anche la consapevolezza di far parte di una rete più ampia.

Lo dimostra la recente iniziativa #ItaliaEbraica, il network che li riunisce e che dall'inizio della pandemia ha proposto al pubblico del web una serie di interessanti incontri online. Adesso però, per fortuna, anche gli spazi fisici e non solo quelli virtuali sono a disposizione di tutti. Un'occasione, in alcuni casi, di ripensamento e rilancio.

È il caso di Firenze, con la Comunità ebraica che ha colto l'occasione delle riaperture di fine primavera per favorire un incontro con la città dedicato a questi temi. Nel giardino della sinagoga c'era tra gli altri il direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike Schmidt.

Festeggiato intanto un primo traguardo: la nuova "camera immersiva", dedicata ad alcune grandi figure della Firenze ebraica dall'Ottocento ad oggi. Racconta Enrico Fink, il presidente della Comunità ebraica fiorentina: "La cosa più importante è la prospettiva, da costruire negli anni, di uno spazio che è allo stesso tempo un di più e un di meno rispetto a un museo tradizionale. Il nostro museo, nato come una piccola esposizione e oggi molto apprezzato dai turisti, si



► L'interno del Museo ebraico di Firenze, al centro di un rilancio

trova infatti in un luogo vivo, dentro una comunità e dentro una struttura che respira".

Un nuovo volto lo avrà anche il museo ebraico di Venezia, interessato da un progetto di ampio respiro con il supporto anche di sponsor internazionali. Un restauro strutturale, che ha preso il via da vari mesi, nell'area dove sorge il più importante complesso di sinagoghe rinascimentali al mondo. "La parola chiave sarà apertura verso l'esterno. Una sfida che declineremo in vari modi", annuncia la direttrice Marcella Ansaldo a Pagine Ebraiche. Il primo lotto dei lavori, uno dei più importanti cantieri in Laguna, dovrebbe concludersi per il gennaio del 2022. Nel frattempo è possibile visitare il museo, in una sistemazione provvisoria "che non ha comunque ridotto l'interesse nei suoi confronti".

Tra i primi a riaprire dopo la fi-

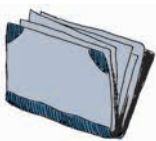
ne delle restrizioni il museo ebraico di Roma. Particolarmente significativa la visita di un gruppo di studenti del corso di Storia dell'arte dell'Università La Sapienza. Un momento formativo importante, per tutti loro, alle prese con alcuni tesori della ricca collezione. Ma soprattutto una grande emozione. Quella di una consuetudine ritrovata.

Di nuovo in presenza, pur con tutte le accortezze e prudenze, anche gli incontri con gli autori. Come i quattro appuntamenti promossi a giugno a Trieste, sulla terrazza del museo ebraico, in occasione del festival culturale Erev Laila.

Normalità che il museo di Bologna ha declinato nel segno di Dante Alighieri, di cui ricorrono in questi mesi i 700 anni dalla nascita, con una serie di iniziative dedicate al suo rapporto con l'ebraismo.



► Alcuni studenti dell'università La Sapienza in visita al Museo ebraico di Roma



Cento anni di Luzzati, emozioni a colori

Genova rende omaggio a uno dei suoi protagonisti, anche attraverso un nuovo spazio espositivo

Di fronte alle sue scenografie, diceva Giorgio Strehler, “si ha quasi sempre l'impressione di finire mani, piedi e pensieri dentro un sogno”.

Un sogno che per Emanuele Luzzati, il grande illustratore e scenografo genovese di cui lo scorso tre giugno ricorrevano i 100 anni dalla nascita, iniziava dall'osservazione della sua città. Dalle emozioni particolari che questa gli suscitava, influenzandone profondamente l'opera, i temi, la scelta dei colori. “Genova – raccontava Luzzati, scomparso nel 2007 – è la mia ispiratrice. Genova, dove si entra dai tetti delle case e si esce giù per le strade ripide, labirintica come un bosco, è la mia migliore musa”.

Nell'occasione del centenario la sua città gli ha dedicato una serie di importanti iniziative, mettendo al centro di esse anche il suo rapporto con l'identità ebraica alla base di molte sue celebri opere. Evento clou l'inaugurazione di Casa Luzzati dentro Palazzo Ducale con custodite all'interno le sue opere, l'archivio, una biblioteca e un'area didattica.

Nella Sala delle Grida del Palazzo della Borsa emozioni intense anche nella immersiva Luzzati Experience, prodotta dalla Fondazione Luzzati Teatro della Tos-



► **Alcune immagini relative alla Casa Luzzati, il nuovo spazio espositivo dedicato al Maestro e da poco inaugurato a Palazzo Ducale. Nato a Genova nel 1921 e scomparso nel 2007, Luzzati diceva di avere nella sua città, molto amata, la sua ispiratrice e “migliore musa”.**

se. Casa Luzzati è nata come un obiettivo: proporsi come centro di produzione culturale “con lo scopo di divulgare l'arte e la biografia di Luzzati, riscoprendo la libertà creativa dei suoi molte-

plici linguaggi”. Al centro programmi di sperimentazione didattica, una programmazione pluriennale di iniziative e progetti espositivi in partnership con musei e fondazioni nazionali e internazionali. Il fulcro del patri-



monio del Maestro che, su esplicita volontà della famiglia e degli eredi Luzzati, “è stato donato alla città di Genova e reso fruibile dalla collettività e dal vasto pubblico dei suoi estimatori”. La mostra inaugurale, Sipari In-

cantati. Atto I, è un percorso interdisciplinare di costumi, bozzetti e installazioni di Luzzati realizzata in collaborazione con la Fondazione Cerratelli, Comune di Genova, Lele Luzzati Foundation e Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, con il patrocinio e il sostegno della Camera di Commercio e il patrocinio istituzionale di Regione Liguria, Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova, Università di Pisa, Unige-DAD e UCEI.

Il percorso delle opere si snoda attraverso l'installazione dei manufatti o costumi teatrali della Fondazione Cerratelli, attinenti a spettacoli storici di numerosi teatri. In affiancamento la visione di bozzetti preparatori, disegni di figurini, maquettes teatrali. Secondo i diversi titoli degli spettacoli è possibile comprendere la poliedricità di Luzzati nel tempo, nelle creazioni per la pellicola filmica, il palcoscenico, la pagina scritta. Obiettivo dell'esposizione, viene specificato, non vuole essere un esaustivo percorso sulla sua opera “ma una sollecitazione e riflessione sui processi inventivi e immaginifici di Luzzati”.

Da il Candide di Voltaire declinato dalle oltre 30 lastre incise per il saggio di diploma all'Eco-

“In presenza o sul digitale, la sfida è fare rete”

È presto per valutare l'impatto della pandemia sulle istituzioni museali e più in generale sulla produzione culturale: i luoghi di cultura chiusi per mesi hanno attuato le strategie più diverse, provando a immaginare modi nuovi per raggiungere comunque il proprio pubblico. Pur se pesantemente condizionati e limitati, i musei ebraici non si sono fermati. Dalla presentazione di un nuovo museo che a Lisbona racconterà la storia degli ebrei portoghesi, progettato da Daniel Libeskind, all'apertura di

Anoha, la struttura dedicata ai bambini del museo ebraico di Berlino, con una nuova mostra sull'arca di Noè, tutto mostra come siano stati mesi di progetti e nuovi stimoli. A inizio giugno durante l'ultima plenaria della International Holocaust Remembrance Museum (IHRA), il gruppo di lavoro dedicato a musei e memoriali ha dedicato tempo e riflessioni comuni proprio a quanto accaduto. Simonetta Della Seta, che con la sua direzione ha portato al successo il Meis e che della delegazio-

ne IHRA è parte da molti anni, alla luce dei ragionamenti condivisi con colleghi da tutto il mondo spiega come il periodo della pandemia abbia portato a cambiamenti importanti: “Il più rilevante è certamente il processo di digitalizzazione, che ha spinto i musei ad affrontare un upgrade tecnico importante, con risultati interessanti. Alcuni hanno potuto raggiungere molte più persone, o sono riusciti ad arrivare più lontano. L'aspetto più problematico è che non tutti i musei hanno le

capacità economiche per affrontare uno sviluppo digitale adeguato; l'impegno è teso ora a esportare le buone pratiche, soprattutto dai musei grandi ai più piccoli”. Non basta avere uno o più tecnici esperti di digitalizzazione: è tutto il gruppo di lavoro che deve condividere il processo, e resta fondamentale trovare i finanziamenti necessari. “Conviene sempre dare la priorità, nella richiesta di fondi, a tutto quello che è 'educational' sia verso l'esterno che all'interno delle organizza-

zioni. E rivolgersi ai giovani. La spinta alla didattica è sicuramente un risultato, e il ponte verso un nuovo periodo nella vita dei musei. Una scelta condivisa anche da grandi istituzioni, come Uffizi e Louvre”. Non solo aspetti positivi, però: c'è grande preoccupazione per il rischio che il mondo virtuale si scosti da quello reale, qualcosa che può succedere con grande facilità. Le visite ai luoghi di cultura non possono essere sostituite neppure dalla migliore esperienza virtuale: “Il reach

le des Beaux Arts di Losanna, allo spettacolo per le musiche di Leonard Bernstein del teatro di Saint Louis.

In mostra le illustrazioni originali per il libro omonimo per l'editore Nuages di Milano, il teatrino per la Fondazione Walton di Ischia, il Flauto Magico di Mozart rielaborato dopo l'allestimento lirico a Glyndebourne nelle illustrazioni per l'editore di Oxford. Presenti anche numerose edizioni preziose nelle tecniche della serigrafia e della calcoligrafia. Affascinanti inoltre i costumi per la Cenerentola di Rossini per il Teatro Lirico di Genova del '78, unitamente a quattro splendide tavole a tecnica mista e collage.

Significativi anche i contributi di alcuni estimatori di Luzzati. Come l'architetto Renzo Piano, che ha scritto: "Con Lele ci siamo conosciuti a lungo, abbiamo condiviso tante cose. Io non sono un critico, la mia è una testimonianza di vita, sono ricordi legati a un affetto".

"Con Lele - prosegue - c'era, come dire, una sintonia: sono sempre stato ammirato dalla sua innocenza. Aveva infatti una sorta di innocenza da bambino, so che è banale dirlo, però lui sembrava quasi sorpreso di quello che riusciva a fare, proprio come i bambini alle prese con il loro primo disegno o la prima frase scritta. Per cui davanti a un suo lavoro, un disegno, un modello, ne restava sorpreso lui per primo".

"Grande l'artista, ma anche l'uomo"

Daniele Sulewic racconta la sua Luzzati Experience, un ring di favola e colori

Quando prendiamo in esame la figura di Luzzati parliamo non solo di un grande artista, ma anche di una persona dotata di una carica umana profonda.

Lo ricorda a Pagine Ebraiche la scenografa Daniele Sulewic, sua storica collaboratrice e curatrice assieme a Paolo Bonfiglio, anche lui per molti anni accanto al maestro, della Luzzati Experience. Uno dei tanti omaggi di Genova a uno dei suoi personaggi più amati e rappresentativi.

"Si lavorava, certo. Ma il lavoro - spiega Sulewic - è diventato poi amicizia. È successo con quasi tutti i collaboratori, di cui sapeva conquistarsi l'affetto col suo modo di fare speciale. Ci dava spazio, si fidava. Era sempre pronto a integrare gli spunti altrui".

La Luzzati Experience è stata sviluppata all'interno di una serie di iniziative pensate per restituire la poesia e la grandezza: "Una esperienza paragonabile a quella che si vive in un ring. L'immersione - sottolinea - in un mondo di favola e di colori".

Vista la sua prolificità e versatilità, una selezione si è resa necessaria: "La figura di Luzzati - ricorda infatti Sulewic - non è facilmente inquadrabile, avendo lavorato in molti campi: dall'illustrazione all'arte applicata, dal



► La Luzzati Experience, inaugurata in occasione del centenario. A sinistra la curatrice Daniele Sulewic

teatro ai film d'animazione". Una certezza comunque: "Non si può scindere ciò che ci ha dato artisticamente dall'aspetto umano. È una consapevolezza diffusa. Genova e i genovesi sanno di dovergli molto". Sulewic

aveva trasmesso questo messaggio anche in occasione di una precedente mostra, nel 2017, presso il museo ebraico di Genova e con il sostegno del Centro Culturale Primo Levi. Il centenario dalla sua nascita è stata l'occasione di una iniziativa anche a Casale Monferrato, nei locali della Comunità ebraica. Filo conduttore il suo rapporto con l'ebraismo. Nell'allestimento una trentina di pezzi, alcuni introvabili come le

12 tavole per le 'Storie della città di Safed', una delle sue prime opere grafiche. In mostra anche un lunario che racconta i mesi ebraici, le illustrazioni per la Gran Bataja d'jebrei ad Moncalv, il celebre Rabbino delle rose, e ancora ceramiche, opere grafiche, persino un film (Luzzati ebbe due nomination agli Oscar per l'animazione) che sviluppa la storia di Gerusalemme. Testimonianze dell'ebraicità di Luzzati, ma anche dell'affetto che provava per la Comunità di Casale, dove trovava un po' delle sue radici (che risalivano alla nonna di Moncalvo). Elio Carmi, il presidente della Comunità ebraica monferrina, ricorda Luzzati come un "uomo di humor" e dalla "straordinaria capacità di trasformare il nulla in un concetto".

out non deve mai sostituire la visita in presenza, che poi bisogna sempre abbia qualcosa che non è stato incluso nella visita virtuale. Il rischio è che la realtà virtuale possa scivolare nell'immaginario, cosa diversa da un giusto processo di identificazione, frequente soprattutto nei giovani, in particolare quando visitano un memoriale. Il rischio che vengano offerti spunti di narrativa immaginaria, che si allontana dalla documentazione, preoccupa soprattutto chi lavora sulla Memoria della Shoah, che deve restare ancorata all'evidenza, ai documenti, alle testimonianze". Ma anche i mu-



► Simonetta Della Seta durante una visita a Redazione Aperta

sei d'arte devono essere legati ai capolavori, che possono essere immersi nella contemporaneità, e per valorizzare i quali ben vengano i mondi virtuali, ma è necessario tenere alta la guardia rispetto a quello che si propone, proprio per restare leali alla realtà, e alla verità. "Senza rischiare di andare oltre: con l'aumento della digitalizzazione, che pure ha molti lati positivi anche se non può toccare le stesse corde di una visita in presenza, è necessario stare in guardia. Basta una leggerezza durante l'editing, una testimonianza tagliata, per dare un senso del tutto diverso a ciò che si

vuole raccontare. E sono cose che poi restano, vengono riprese, diffuse, riprodotte...". Grandi potenzialità, quindi, che devono però essere gestite con un'attenzione ancora maggiore, evitando qualsiasi scorciatoia e puntando al massimo sulla qualità. È emersa con grande prepotenza poi la necessità di collaborare, fare rete, superare qualsiasi rivalità per condividere ed esportare buone pratiche e soprattutto le esperienze didattiche, che rimangono l'obiettivo primario. Con o senza digitalizzazione.

Ada Treves

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





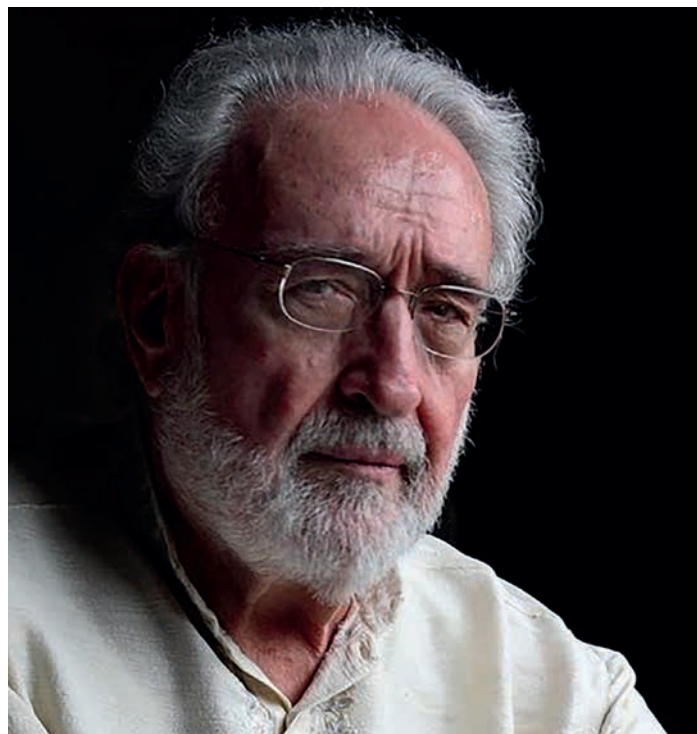
OPINIONI A CONFRONTO

Arturo Schwarz, testimonianza indelebile



— Francesco Moises Bassano
Studente

“Essere ebreo rappresenta un’eredità molto pesante. L’eredità di un popolo che per duemila anni è stato perseguitato, ha sofferto massacri, espulsioni, esclusioni e che, nonostante tutto, è sopravvissuto, tanto da essere l’unico testimone dei popoli dell’antichità classica. Essere ebreo significa per me anche essere l’erede dei Profeti d’Israele, dei Saggi della Cabballà e del Talmud, di un Baruch Spinoza, di un Karl Marx, di un Albert Einstein, di un Sigmund Freud, di un Lev Trockij. Per me, essere ebreo significa tentare di essere degno di una tale eredità culturale e riconoscersi negli ideali dell’ebraismo, e quindi



del sionismo e dell’anarchia. Tutti questi ideali sono contenuti in una

sola parola: Rispetto. Rispetto per l’individuo che deve essere

affrancato dalla sudditanza a un’autorità irrazionale; rispetto della verità che sfocia nella brama di conoscenza; rispetto del diverso e delle sue convinzioni; rispetto della giustizia che abborrisce i soprusi; rispetto della natura; rispetto ed esaltazione della vita e quindi della felicità; rispetto e venerazione della donna. Possano queste esigenze di rispetto a trecentosessanta gradi diventare un’urgenza universale così da permettere a un’umanità redenta da dogmi e pregiudizi di vivere l’armonia che regola l’Universo.”

Con queste parole tratte dalle ultime pagine del suo libro “Sono ebreo, anche. Riflessioni di un ateo anarchico” (Garzanti 2007) ricordo Arturo Schwarz. Nato ad Alessandria d’Egitto nel 1924 e scomparso da poco all’età di 97 anni, il suo pensiero resterà senza dubbio indelebile.

Scrittori



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Con «Années de guerre», ora edito in nuova versione dalle edizioni Autrement, emergono i racconti entusiasti di Stalin scritti da Vasilij Grossman negli anni di guerra.

È sempre pericoloso costruirsi degli eroi di carta. In ogni caso non sposto «Vita e destino» dal ripiano della libreria ad altezza occhio. Gli affascinati del pensiero coerente e fedele a se stesso se si sentono traditi da Vasilij Grossman possono consolarsi con «Bagatelle per un massacro» di Louis-Ferdinand Céline. Uno che, come i suoi lettori entusiasti, non ha mai cambiato idea.

Il fardello dell’uomo bianco israeliano



— Rav Beniamino Goldstein
Rabbino

Leggendo l’articolo su Pagine Ebraiche dello stimato professor Sergio Della Pergola, “Messaggio dall’isola di Pasqua”, nel quale definisce i pellegrinaggi a Meron dei “riti semi pagani”, ho pensato che alcuni concetti riportati potessero costituire degli spunti per capire in maniera più vasta (e non legata soltanto alla tragedia avvenuta di recente) la problematicità dei rapporti tra laici e ortodossi (charedim) nello Stato d’Israele. Un grande scrittore inglese, Joseph Rudyard Kipling (1865-1936) premio Nobel per la letteratura nel 1907, scrisse la famosa poesia *The White Man’s Burden* (il fardello dell’uomo bianco), descrivendo la visione dell’uomo europeo dell’epoca (oggi potremmo chiamarlo l’uomo occidentale) sulle culture a lui estranee. La poesia indica la missione dell’uomo occidentale, che è quella

di civilizzare e portare alla luce del progresso e della civiltà i poveri popoli barbari e esotici, immersi nell’oscurità delle loro fedi e consuetudini primitive.

Al giorno d’oggi chiaramente non sarebbe possibile scrivere una simile poesia né tantomeno pubblicarla per ragioni di politically correct, ma nel profondo dell’uomo occidentale questa visione non è mai scomparsa e pulsa con forza nelle sue convinzioni.

Questa prospettiva cominciò a delinearsi tra gli ebrei dell’area germanofona, per la maggior parte assimilati, verso i loro parenti dell’Europa orientale ancora maggiormente attaccati alle tradizioni ebraiche.

Questa differenza non era soltanto una questione geografica di provenienza o residenza, ma descriveva due diverse visioni sulla vita ebraica e sul suo rapporto con la cultura circostante.

Nella terminologia dell’epoca si parlava di distinzione tra Westjuden e Ostjuden.

I Westjuden guardavano i loro parenti orientali con un misto di insofferenza nel caso peggiore, o

misericordia in quello migliore, ma di sicuro con un senso di superiorità dovuto alla loro integrazione nella miglior Bildung culturale dell’epoca. Quella grande cultura tedesca che allora dettava legge in campo culturale e scientifico. Il complicato (e conflittuale) rapporto tra i due mondi ebraici nell’Europa dell’epoca è magistralmente descritto nell’opera di uno

dei grandi scrittori ebrei tedeschi, Joseph Roth, nel suo libro *Ebrei erranti, Juden auf wanderschaft*, Berlino, 1927, trad. italiana Adelphi 1985.

Tutta questa difficile relazione di parentela fu cancellata via dalla catastrofe della Shoah, nella quale venne distrutto tutto il mondo ebraico, sia il Westjudentum sia l’Ostjudentum



Nel dopoguerra il modo ebraico ortodosso dell’Est, l’Ostjudentum, veniva ritenuto in via d’estinzione in tutte le parti del mondo nelle quali ancora si trovava.

Questo era chiaro sia nel nuovo mondo americano, nel quale era minacciato dall’American Dream e dalla sua capacità di assimilazione, sia nella terra d’Israele nella quale i Padri fondatori avevano un progetto del tutto diverso per il futuro degli ebrei; di sicuro non contemplava la presenza di questo tipo di ebreo della Diaspora, vestito con fogge strane, pallido e dedito allo studio di opere antiche e primitive, di nessun valore pratico.

Al massimo si poteva tollerare la sua presenza in alcune enclaves a Gerusalemme o vicino a Tel Aviv, Bnei Brak, nelle quali i residui di questa antica civiltà sarebbero sopravvissuti e li si sarebbe presentati alle generazioni successive o ai turisti di turno come espressione di una vita primitiva nella antica diaspora d’Europa.

Forse anche come monito al moderno cittadino israeliano su cosa sarebbe potuto succedere se non avesse imboccato con decisione la via del progresso e della redenzione laburista nella sua nuova patria.

Ogni persona / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamentiPrezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Bruno Carmi, Claudia De Benedetti, Jonatan Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, David Gerbi, Daniela Gross, Aviram Levy, Rebecca Locci, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Roberta Polese, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Lotta all'antisemitismo, lo scatto che serve

Emanuele Calò
Giurista

Il ddl Zan recante misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità, ha suscitato un dibattito che andrebbe seguito in tutte le sue sfaccettature. Intanto, darei uno sguardo alla definizione:

"Articolo 1. Ai fini della presente legge: a) per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico; b) per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso; c) per orientamento sessuale si intende l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi; d) per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso



un percorso di transizione". Tutto ruota, nel prosieguo del testo, sulle definizioni. Gli ebrei italiani, invece, non hanno nel loro ordinamento, nemmeno come soft law, alcuna definizione di antisemitismo, per ragioni che potrebbero essere oggetto d'esame. Undici anni addietro, un rapporto definiva l'antisionismo come "la rappresentazione di Israele come uno Stato che è fondamentalmente distinto negativamente da tutti gli altri, che quindi non ha diritto di esistere" e si diceva che "a

differenza delle legittime critiche a Israele che non sono antisemite, questa definizione indica che l'antisionismo è un progetto antisemita in due aspetti significativi: il suo scopo e la sua metodologia. Assumendo la seconda clausola della definizione, che si riferisce alla sua scopo, l'antisionismo mira all'eliminazione di Israele come Stato ebraico. Questo è antisemita perché (1) nega agli ebrei il diritto all'autodeterminazione, diritto che concede liberamente agli altri popoli del mondo, compresi i

palestinesi. Questa è una discriminazione contro gli ebrei in quanto ebrei, per nessun'altra ragione se non che sono ebrei. (2) Nega agli ebrei il loro più caro simbolo dell'identità ebraica" (Lesley Klaff, Anti-zionist expression on the UK campus: free speech or hate speech? Jewish Political Studies Review, vol. 22, no. 3/4, 2010, pp. 87-109). La Comunità Lgbt ha ritenuto di ampliare il concetto di omofobia, per impedire che i continui cambiamenti sociali la rendessero indifesa. Vogliamo rifletterci?

Giocatori in ginocchio, stucchevole manfrina

David Sorani
Docente

Contro il razzismo è giusto intervenire convinti, attivamente e a gran voce; ma perché tutti in ginocchio?

Black Lives Matter ha lanciato a Euro 2020 una nuova forma di protesta in opposizione all'odio razziale, purtroppo così diffuso nelle tifoserie calcistiche: durante la presentazione ufficiale delle squadre i giocatori sono invitati a inginocchiarsi per segnalare compattezza il loro dissenso da ogni forma di discriminazione. Dissenso sacrosanto, per carità; ma attenzione alle scelte obbligate, che divengono consuetudini, mode, atti doverosi sottraendoti ai quali passi automaticamente dalla parte del torto e rischi di essere



considerato a tua volta un discriminatore. Perché questo è il pericolo connotato a simili tendenze pseudoculturali di massa: come per il movimento dei distruttori di statue, chi per ragioni di autonoma scelta individuale si dissocia dal gesto collettivamente imposto è bollato come reazionario, colonialista o peggio. Ma quali sono le ragioni intrinseche per guardare con sospetto e diffidenza all'inginocchiamento di gruppo?

Innanzitutto, di solito sono i regimi totalitari a imporre gesti e riti collettivi di riconoscimento massificato, mentre le democrazie lasciano spazio alla protesta organizzata, mai comunque formalizzata o semi-forzata (altrimenti che protesta è?) e aprono alla possibilità della modalità individuale di dissenso. Inoltre il pericolo legato al presunto "bel gesto" del tutti in ginocchio consiste nel fatto che qualcuno degli strapagati campioni degli

Europei possa pensare di essere davvero antirazzista per il solo fatto di assecondare una tendenza creata dai mass media, come se dimostrare vero antirazzismo non significasse invece altro: apertura al diverso, amicizia e accoglienza nei suoi confronti, aiuto economico e sociale a chi giunge profugo scacciato da mondi lontani e violenti, concreta collaborazione affettiva e culturale al suo inserimento, ecc. Opporsi con forza alle indegne gazzarre che troppo spesso si verificano negli stadi quando un calciatore di pelle più scura tocca il pallone è doveroso: ma con il pensiero, le dichiarazioni, i gesti concreti di solidarietà, il rifiuto di continuare a giocare, se serve; non con una stucchevole manfrina che in fondo non cambia in nulla le cose e di per sé non attesta la civiltà di chicchessia. È troppo facile acquisire la patente di umanità e disponibilità verso l'altro ripetendo un copione condivisa.

GOLDSTEIN da P23 /

religiosa o meno dell'epoca, o con gioia o con dolore, avrebbe condito questa prospettiva sul futuro dell'Ostjudentum, destinato dalle leggi della storia e dell'umanità ad entrare nel vasto archivio dei popoli scomparsi.

Questo forse potrebbe spiegare anche la facilità con la quale David Ben Gurion concesse all'epoca il famoso compromesso dello status quo, sul regolamento delle questioni religiose nello Stato d'Israele: non si percepiva la necessità di combattere per un problema che si sarebbe risolto da solo, con il passare di qualche generazione. Quindi all'epoca della fondazione dello Stato, più che di una visione

da fardello dell'uomo bianco, si può parlare di uno sguardo di paternalismo misto a della misericordia, simile alla visione di un ultimo esemplare, vecchio e malmesso, di una specie in via d'estinzione. Incredibilmente però questo non successe. Questo ebraismo riuscì a sopravvivere a tutti i fattori ostili e si presenta oggi vivo e vegeto. Come per qualsiasi realtà vivente, e non scomparsa nelle brume della storia, non lo si può ricondurre alle descrizioni poetiche di Singer, ma si presenta con tutte le problematiche e le contraddizioni di ogni gruppo umano vivente. Soprattutto con problematiche e contraddizioni dovute al suo essere controcorrente rispetto ad una

visione occidentale per tutto quanto riguarda i valori e lo stile di vita nei quali l'israeliano moderno orgogliosamente si immedesima. Nasce così, a mio parere, il problema della convivenza di queste due visioni dell'ebraismo, che come abbiamo dimostrato possono vantare "antiche" radici. In alcuni casi (estremi) questa insofferenza si manifesta in espressioni come quella di un giornalista israeliano che ha scritto di non ritenersi coinvolto nel lutto nazionale indetto per la tragedia, perché non si definisce appartenente allo stesso popolo (questa affermazione mi ha ricordato un interessante paragone con una frase riportata nel libro di Roth

citato prima: "Non vogliamo che uno sconosciuto appena arrivato da Lodz ci rammenti l'aspetto di nostro nonno, il quale era originario di Poznan o Katowice. Questo è l'ignobile, ma comprensibile atteggiamento del piccolo borghese che si sente minacciato mentre sta arrampicandosi nella ripida scala che porta all'ariosa e panoramica terrazza della grande borghesia. All'apparire di un cugino da Lodz, è facile che egli perda l'equilibrio e caschi di sotto" - Introduzione alla nuova edizione del libro presso l'editore Allert de Lange, Amsterdam.) A prescindere del discorso legato all'attualità, volendo spaziare con uno sguardo vasto sulla

problematicità dei rapporti nel mondo israeliano attuale tra la leadership di Tel Aviv e il mondo charedi si può ritrovare la visione kyplingiana. Temo però che queste incomprensioni potranno durare a lungo, se la tribù bianca d'Israele (così definita dallo slang giornalistico israeliano) non sarà disposta a levarsi il casco di sughero alla Stanley, e a vedere come degna anche questa espressione dell'ebraismo.

PS: Personalmente non sono mai stato a Meron, e non ho mai partecipato a nessun tipo di pellegrinaggio religioso ebraico (ad eccezione di alcune sporadiche visite al Kotel nei giorni di minor affluenza).

La Sfilata delle Bandiere e il messaggio travisato



Valentino Baldacci
Docente

E così anche la Sfilata delle Bandiere a Gerusalemme è passata senza dar luogo a incidenti particolarmente gravi. Ma è bene dire subito che la Sfilata di quest'anno è stata qualcosa di molto diverso da quelle che si sono tenute in passato in occasione di Yom Yerushalayim, il Giorno di Gerusalemme dedicato al ricordo

della riunificazione della città con la guerra del 1967. Un discorso analogo va purtroppo fatto anche per la manifestazione che si è tenuta martedì 15 giugno: in passato la Sfilata delle Bandiere era l'occasione per una grande festa di popolo, che univa tutti i cittadini ebrei di Gerusalemme, con canti e balli, con una presenza preponderante dei giovani e in particolare delle ragazze delle scuole superiori che con le loro magliette multicolori davano il senso della festa, della gioia condivisa. Quest'anno la Sfilata ha avuto tutt'altro svolgimento e tutt'altro

significato. Non è stata una festa unificante ma divisiva: da momento di unità si è trasformata in una manifestazione di parte, della parte più nazionalistica della popolazione di Gerusalemme, diretta essenzialmente contro il Governo appena insediato. Una manifestazione nazionalistica dove non sono mancati gli slogan anti-arabi dal contenuto razzista, come ha rilevato il ministro degli Esteri Yair Lapid. Ma anche visivamente la Sfilata ha avuto un carattere del tutto diverso rispetto al passato: è stata una manifestazione quasi esclusivamente maschile, le ragazze erano

quasi del tutto assenti, i partecipanti indossavano in maggioranza la kippah per sottolineare la loro appartenenza politico-religiosa; l'unica cosa in comune con le precedenti Sfilate è stata il grande sventolio delle bandiere bianco-azzurre, usate però in questa occasione come segno di divisione, non di unità. La divisione è stata il segno non solo della parte ebraica ma anche di quella palestinese. Il leader di Ra'am Mansour Abbas, pur affermando che la Sfilata, tenuta in queste condizioni, appariva una provocazione, ha tenuto a

sottolineare che essa era rivolta soprattutto contro il Governo appena insediato. Viceversa altri due membri della Knesset, appartenenti all'altra lista araba, la Joint List, si sono lasciati andare a dichiarazioni incendiarie, uno sostenendo che la bandiera palestinese un giorno sventolerà sulle mura di Gerusalemme, l'altro che Gerusalemme sarà un giorno la capitale della Palestina riconquistata. C'è solo da augurarsi che la Sfilata delle Bandiere del 2022 ritorni a essere ciò che era sempre stata, un momento di unità e di festa.

Laicità e uguaglianza: un impegno anche dentro la scuola



Anna Segre
Docente

Le nostre istituzioni hanno dato prova di un'insolita fermezza nella difesa della laicità dello stato oppure l'ingerenza del Vaticano è stata così clamorosa da rendere una reazione ferma praticamente obbligatoria? Difficile dirlo. Certo, di questi tempi la laicità non sembra essere un tema molto di moda. Ancora recentemente ho sentito molte voci su scuole superiori in cui pare sia abituale assegnare un punto in più di credito a chi frequenta l'ora di religione (mi auguro che siano false perché

sarebbe una clamorosa discriminazione nei confronti dei non cattolici, dato che - la matematica non è un'opinione - un punto in più per qualcuno significa un punto in meno per qualcun altro a parità di condizioni). E se anche queste voci non fossero vere, dovremmo comunque fare attenzione alla novità di quest'anno, l'educazione civica valutata come materia a sé, tenendo presente che si dà praticamente per scontato che molte ore di questa nuova disciplina siano svolte dagli insegnanti di religione: quanto saranno obiettivi nel valutare i ragazzi che non si avvalgono del loro insegnamento? Quanto potranno trovarsi a loro agio i ragazzi che non si avvalgono nel vedersi valutati da insegnanti a loro quasi sconosciuti ma ben



conosciuti dai loro compagni? Per fortuna è lecito supporre che la stragrande maggioranza degli insegnanti di religione cattolica saprà essere giusta nonostante questa situazione oggettivamente anomala, ma è altrettanto lecito temere

che qua e là ci saranno alcune sgradevoli eccezioni. Credo che l'UCEI e le Comunità ebraiche dovranno fare un po' di attenzione per tutelare i ragazzi che scelgono di non frequentare le lezioni di religione cattolica.

Peraltro, dato che la nota verbale del Vaticano riguardava il ddl Zan, forse vale la pena di notare che, a quanto mi risulta, le indicazioni sull'educazione civica non parlano di lotta all'omofobia, come del resto non parlano neppure di lotta al razzismo o all'antisemitismo. Certo, si suppone che si insegni l'articolo 3 della Costituzione che enuncia l'uguaglianza tra tutti i cittadini, resta comunque il fondato sospetto che nelle indicazioni sull'educazione civica si sia volutamente evitato di esplicitare troppo certi temi ritenuti "divisivi". Insomma, credo che sarà necessario, adesso e in futuro, fare sempre un po' di attenzione perché, associata la laicità delle nostre istituzioni, sia altrettanto associata la laicità della scuola pubblica.

PROTAGONISTI

Dor Peretz: un israeliano, il terzo, alla conquista della A

A distanza di otto anni dall'ultima presenza un calciatore israeliano tornerà a calcare i campi della Serie A. Il terzo nella storia del nostro campionato.

A compiere il grande passo sarà una colonna della nazionale, il 26enne centrocampista Dor Peretz. Dal Primo luglio ufficialmente un giocatore del neopromosso Venezia, una delle squadre che partiranno con l'obiettivo di salvarsi. Ma anche di fare bel gioco, candidandosi al ruolo di sorpresa come già fece il Venezia una ventina d'anni fa sotto i colpi dell'indimenticabile Recoba. Quando venire allo stadio Penzo, il suggestivo impianto casalingo che si raggiunge in vaporetto, era una incognita per tutte le cosiddette "big".

Chiedere per conferma alla Fiorentina dei vari Batistuta, Rui Costa ed Edmundo, che nella stagione 1999-2000 si giocava lo scudetto e fu travolta per 4 a 1.

Una sfida ambiziosa, sulle orme dei due connazionali che l'hanno preceduto a questi livelli: l'attaccante Eran Zahavi, oggi un punto fermo del Psv Eindhoven, ma che al Palermo (2011-2013) non lasciò proprio un segno indelebile.

E il mastino di centrocampio Tal Banin, al Brescia dal 1997 al 2000. Un debutto da brividi: al suo esordio a San Siro si trovò infatti a marcare un certo Ronaldo Luís Nazário de Lima. Una mission impossibile. Ma comunque un "Io c'ero" da raccontare a figli e nipoti.

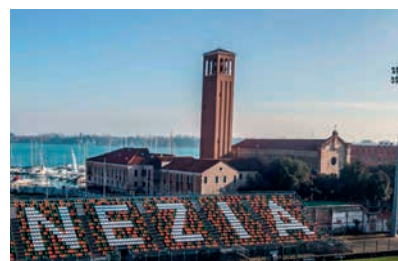
Prima di loro sarebbe dovuto toccare a Ronny Rosenthal, forse il miglior calciatore mai espresso da Israele nella sua storia calcistica, acquistato dall'Udinese nell'estate del 1989 ma rimandato a casa poche ore dopo il suo arrivo in città. Per un problema alla schiena, la motivazione fornita dal club (e il



Venezia, il pallone e le radici

Nella prima parte del Novecento molte squadre del calcio italiano hanno avuto un profondo rapporto di identificazione e interconnessione con le vicende ebraiche locali. Anche il Venezia, nato nel 1907 con il nome originario di Venezia Foot Ball Club, non fa eccezione. Suo primo presidente fu infatti Davide Fano, esponente della Comunità lagunare. Uno dei padri nobili del calcio veneto. Alessandro Lancellotti, in un recente intervento su queste pagine, ha ricordato alcuni nomi: oltre a quello di Fano spiccano ad esempio Giuseppe Orefice, che fu tra gli artefici della nascita del Vicenza, e Giorgio Treves De' Bonfili che fu invece fondatore del Padova.

(Nell'immagine lo stadio Penzo di Venezia)



diretto interessato ha poi confermato). Anche se a colpire l'attenzione della stampa internazionale furono soprattutto le intemperanze antisemite di una frangia della curva friulana. Primi sintomi di un problema destinato, purtroppo, a intensificarsi ulteriormente.

In carriera Peretz, che arriva dal Maccabi Tel Aviv, ha vinto tre campionati israeliani, due Coppe di Lega e due Supercoppe. Mentalità da vincente, anche se a livelli naturalmente meno significativi del nostro campionato. L'esordio nella nazionale

maggior, di cui è capitano e con la quale ha totalizzato ad oggi 20 presenze e due goal, risale al 2015 (prima aveva effettuato tutta la trafila, partendo dalla Under 16). Mentre con il Maccabi è sceso in campo 212 volte, per un totale di 22 goal e 17 assist. Dello scorso

campionato, vinto da un altro Maccabi, quello di Haifa, è stato uno degli indiscutibili protagonisti. Forse il miglior giocatore di tutta la Ligat aa'Al (l'equivalente della nostra Serie A).

Queste le sue credenziali, con la speranza di un posto al sole: e cioè un ruolo da titolare nella squadra lagunare. Ma anche un posto nel cuore della tifoseria locale. Come già era accaduto a Brescia con Banin, di cui non sono stati dimenticati forza d'urto nella partita e generosità.

Intervistato da Pagine Ebraiche sui suoi trascorsi italiani, l'ex centrocampista delle "rondinelle" si è lasciato andare a un momento nostalgico: "Ho sempre avuto l'Italia nel destino. O almeno da quando, 11enne, vidi la finale di Spagna '82 tra gli Azzurri e la Germania. Arrivare in Serie A fu il coronamento di un sogno".

Peretz sembra arrivare con lo stesso entusiasmo del collega. Un giornalista sportivo l'ha intercettato al suo sbarco all'aeroporto milanese di Malpensa. "Sono felicissimo di essere qui", gli ha detto.

Fra di rito, forse. Ma la voglia di far bene è tanta. E la si evince anche dai primi sorrisi, appena entrato nella sede del suo nuovo club.

Per la firma del contratto, un triennale, e per le prime foto ufficiali con la casacca arancionoverde.

Banin non ha dubbi sul futuro italiano, sulle possibilità di farsi strada, del suo emulo: "Lo ritengo pronto per raccogliere la sfida, credo che dovrà velocizzare il gioco e abituarti ai ritmi della A. Ma è un ragazzo sveglio, in gamba e intelligente. Ha le potenzialità per sfondare. Gioca per la squadra, è un generoso che si sacrifica sempre ma con qualità".



► ***Lo avevano soprannominato il padre del movimento "preservatista". Un modo singola

“Essere creativi è molto importante. Spero di non dover mai andare in pensione, credo sia un destino peggiore della morte” (Iris Apfel)



pagine ebraiche

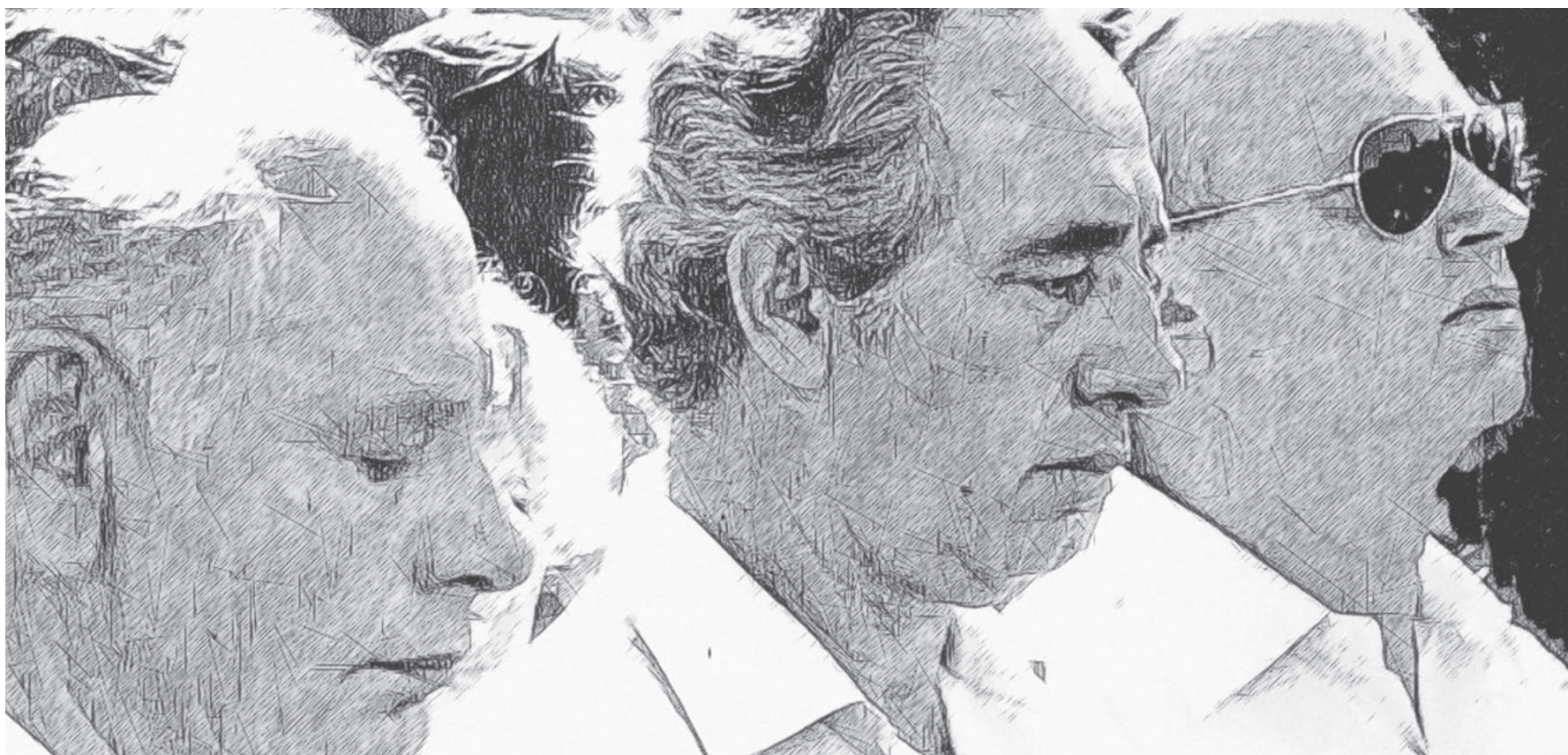
▶/P28-29
MEMORIA

▶/P30-31
CARATTERI

▶/P32-33
STORIA

▶/P34-35
SPORT

Quando arrivano i Netanyahu



▶ Da sinistra Ben-Zion Netanyahu, l'allora ministro della Difesa Shimon Peres e il primo ministro Itzhak Rabin ai funerali di Yoni Nethanyahu, ucciso nel 1976 nell'operazione Entebbe.

Una sera d'inverno una famiglia arriva al Corbin College, a nord di New York. È il 1959. Ben-Zion Netanyahu, oscuro studioso israeliano specializzato nell'Inquisizione spagnola, è in lizza per un incarico e a sorpresa si è trascinato dietro la moglie e i tre figli turbolenti. A occuparsi contro voglia degli ospiti sarà il professor Ruben Blum, che si occupa di storia delle tasse ma in qualità di unico ebreo della facoltà è stato cooptato nella commissione che valuta il candidato. Da qui *The Netanyahus* (New York Review Books, 248 pp.), il nuovo romanzo di Joshua Cohen, rimescola fatti e fantasia in una commedia vertiginosa che fra una risata e un'invettiva illumina un intreccio micidiale di politica, identità, pregiudizi e umane assurdità. Il libro prende spunto,

come si legge nella postfazione, da un episodio raccontato all'autore dal celebre critico Harold Bloom. A suo tempo Bloom, il difensore del canone letterario occidentale, si era trovato a fare da chaperon a Ben-Zion Nethanyahu in visita alla Cornell University dove quest'ultimo, specializzato in storia ebraica del Medioevo e autore di un'opera monumentale e discussa sull'Inquisizione, insegnerà dal 1971 al 1975. La famiglia farà ritorno in Israele l'anno dopo, quando il figlio Yonathan sarà ucciso nell'operazione Entebbe. Nella finzione letteraria Harold Bloom - ammiratore di Joshua Cohen tanto da includere il suo *Il libro dei numeri* (Codice Edizioni, 2019) nell'elenco dei 48 romanzi da leggere e rileggere - diventa il professor Ruben Blum a cui tocca valutare

Netanyahu malgrado la sua specialità non abbia niente a che fare con l'Inquisizione spagnola. “Sono uno storico ebreo, ma non uno storico degli ebrei”, precisa nelle prime pagine a chiarire che le dinamiche in ballo poco hanno a che fare con il merito accademico. Appena si addentra nelle ricerche di Nethanyahu, Blum si rende però conto che stonano con la versione della storia che conosce. Secondo lo studioso israeliano, l'Inquisizione spagnola non discenderebbe infatti dalla volontà di convertire gli ebrei ma dal tragico destino del popolo ebraico, comunque

votato alla sofferenza. Sionista revisionista, vicino a Jabotinsky e ferocemente contrario a ogni compromesso con il mondo arabo, Ben-Zion Nethanyahu considerava di fatto l'intera storia ebraica “una storia di olocausti”. Alla sua morte, nel 2012 a 102 anni, molti critici hanno sottolineato che “sembrava guardare a casi di antisemitismo di epoche precedenti con il filtro dell'Olocausto”, come scrive il New York Times. Nel romanzo, il professor Blum concluderà che c'è poco di accademico in questa teoria che, dice, rasenta il “dogma”. Malgrado ciò non riesce a staccarsene e si avvita in notti insonni che

per la prima volta lo vedono riflettere su se stesso, la sua storia e il significato del suo essere ebreo nell'America laica. Negli Stati Uniti “*The Netanyahus: An Account of a Minor and Ultimately Even Negligible Episode in the History of a Very Famous Family*”, come suona il titolo completo, è stato accolto da recensioni entusiastiche. “Nessuno che oggi scriva in inglese è più dotato di Joshua Cohen”, sostiene Nicole Krauss. A partire da una trascurabile scheggia di verità, queste pagine compongono una ricognizione feroce e brillante degli interrogativi che segnano l'identità ebraica fra passato e presente, Israele, l'America e la diaspora - il genere di libro in cui la luce dell'attualità si carica di nuove preziose sfumature.

d.g.



Joshua Cohen
THE NETANYAHUS
New York Review Books

MEMORIA

Verso la fine della seconda guerra mondiale centinaia di migliaia di prigionieri che ancora erano sopravvissuti all'interno del sistema dei campi di sterminio nazisti furono evacuati, con la forza e in condizioni atroci, sotto stretta sorveglianza. Venivano fatti procedere per lo più a piedi, ma anche usando treni, carri trainati da cavalli, camion e navi e le colonne di disperati si dividevano e disperdevano, per poi ricongiungersi, su percorsi dalle lunghezze più varie, che potevano arrivare a decine di migliaia di chilometri. Nonostante sia impossibile arrivare a definire un numero preciso certamente migliaia di persone lungo il percorso sono morte e sono state uccise, proprio durante gli ultimi giorni di guerra. La mostra che la Wiener Holocaust Library di Londra ha inaugurato a fine maggio racconta il percorso di ricerca, spiega come sono state raccolte informazioni, documenti, prove di ogni tipo sulle cosiddette "marce della morte", a partire dalla fine della Shoah. Uno sforzo che dura ancora oggi e che è reso disponibile anche a partire dall'archivio digitale del centro, disponibile a tutti, che si chiama "Testifying to the truth, eyewitnesses to the Holocaust",

Marciare, morire, ricordare



► A sinistra e in basso: immagini di due Marce della morte, scattate di nascosto. Sopra: ricerche e scavi a Neuenkirchen, 1949.

ossia Documentare la verità, testimoni della Shoah (www.testifyingtothetruth.co.uk). Ci sono storie di singoli sopravvissuti, come quella di Eugene Black, il cui vero nome era Jenő Schwartz (1928-2016): deportato da adolescente dall'Ungheria a Auschwitz-Birkenau nel 1944 venne separato dalla sua famiglia e mandato dapprima a Buchenwald, per arrivare poi a Mittelbau-Do-

Un'indagine più che ventennale sulla narrazione storica e sul suo rapporto con la costruzione delle identità collettive, una ricerca sul potere dell'immaginazione spesso spinta sino all'inatteso, la volontà di non dare nulla per scontato andando a scavare fra traumi collettivi, speranza di salvezza e desiderio di cambiamento.

Questo e molto altro aspetta i visitatori della mostra che il museo ebraico di Berlino dedica - dal 4 giugno e fino a ottobre - all'artista israeliana Yael Bartana, nota per la sua capacità di osservare, documentare, sezionare e infine reinventare rituali pubblici, cerimonie e pratiche sociali. Non per il semplice gusto di provocare: c'è sempre, nelle sue opere, l'inten-



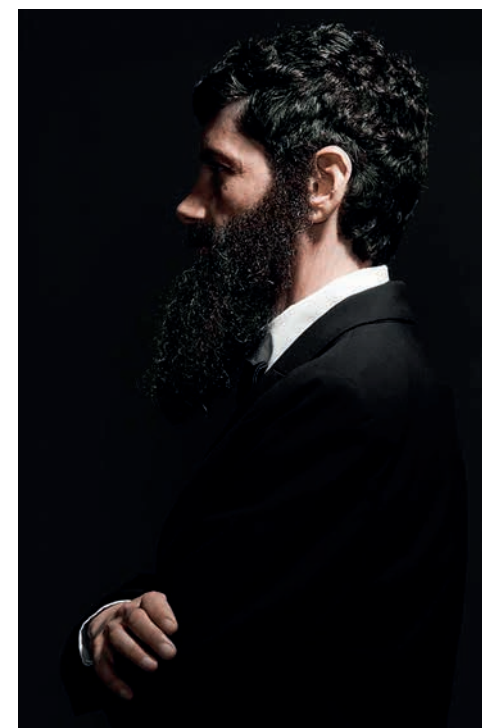
► Yael Bartana ritratta da Birgit Kaulfuss, 2017

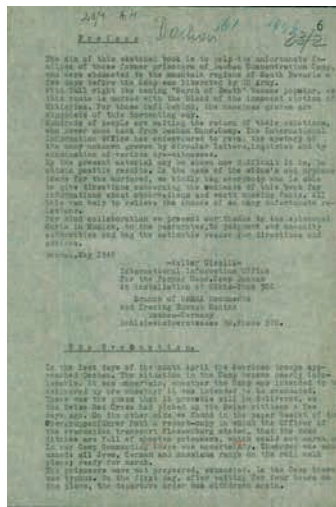
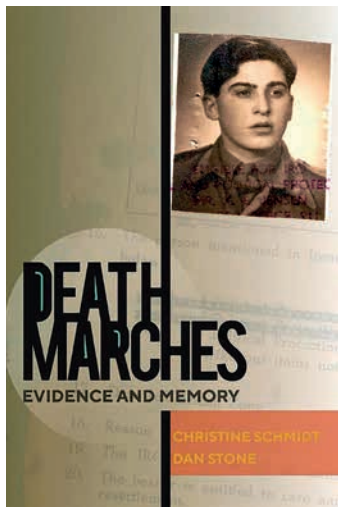
JÜDISCHES MUSEUM BERLIN

zione di provocare una visione concretamente attivista, un impegno politico, la riflessione sulla propria responsabilità nella società.

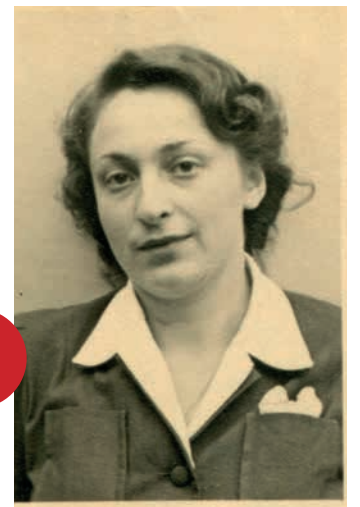
La costruzione di una identità collettiva, o il rifiuto. La sua arte provoca una visione attiva, o più precisamente attivista, un impegno a riflettere, un ritorno a quello che è un puro atto politico. La mostra segue un topos che si potrebbe definire quasi escatologico, ossia l'idea ricorrente che un leader possa portare alla salvezza. E arriva alla sua decostruzione, con il video - concepito specifi-

L'arte, tra identità e narrazione storica





► Da sinistra: il catalogo della mostra; la marcia della morte che da Flossenbürg diresse verso Cham, la prima su cui si concentrarono le ricerche dopo la guerra; un rapporto sull'evacuazione di Dachau. A destra un ritratto di Iby Knill, sopravvissuta a una marcia della morte.



fino al 27 agosto
DEATH MARCHES: EVIDENCE AND MEMORY
Wiener Holocaust Library, Londra



ra. Nel marzo del 1945 dopo una marcia forzata arrivò fino a Nordhausen per proseguire su un treno diretto ad Amburgo. Eugene ricorda come spesso il treno si fermasse, le porte si apris-

sero, e loro dovessero buttare fuori i cadaveri. Coloro che riuscirono con lui a sopravvivere vennero fatti scendere per arrivare fino a Bergen-Belsen, a

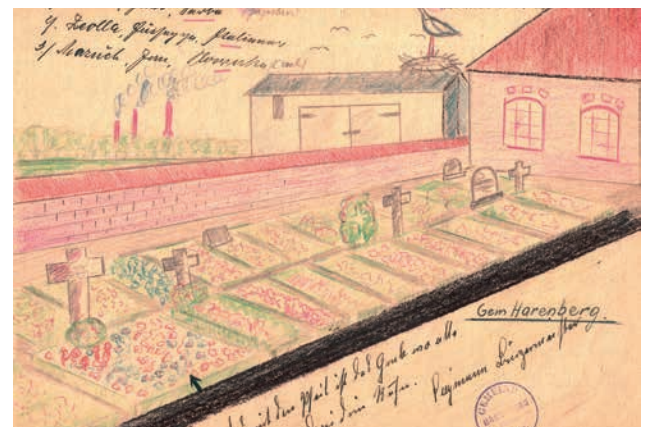
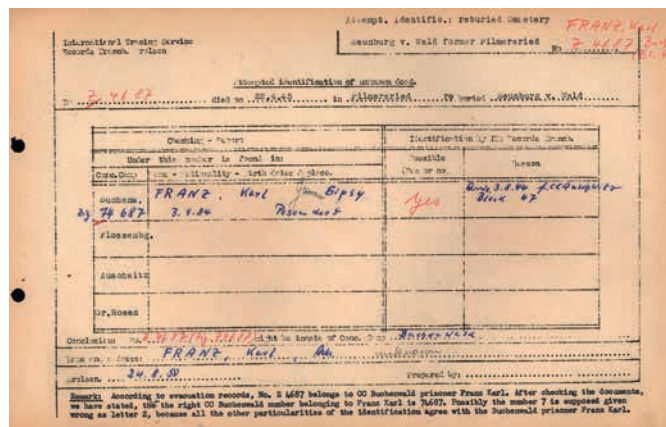
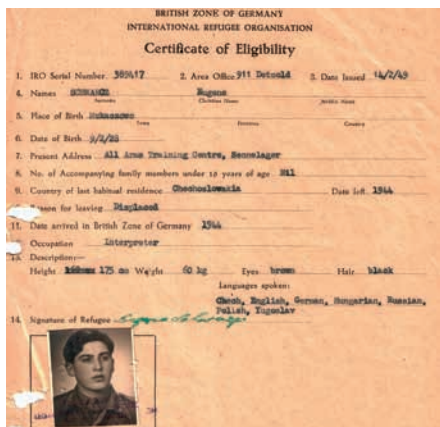
The Wiener Library

pieci. Chi non ce la faceva era destinato alla morte. I pochi che riuscirono a sopravvivere vennero poi liberati nell'aprile del 1945. Una singola sto-

ria, una testimonianza rara, che insieme ai racconti di come si viveva dei ghetti, nei campi di concentramento o in fuga, cer-

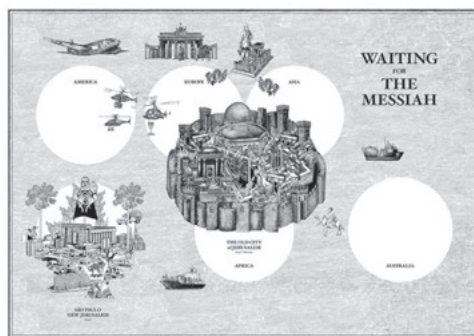
cando di nascondersi, va a comporre un quadro terribile, da cui non si può sfuggire. Che non si può dimenticare.

Ada Treves



► Da sinistra: documenti del 1949 relativi alla vicenda di Schwartz-Black, un rapporto di esumazione e il disegno di un cimitero con l'indicazione della sepoltura di tre civili

► Yael Bartana, Herzi I, II e III, 2015. Sei immagini dedicate alla figura di Theodor Herzl, fra cliché e archetipi.



► Sopra: un'immagine da "Malka Germania", a sinistra "Inferno (Waiting for the Messiah)"

camente per il Museo Ebraico di Berlino e girato nei luoghi storici della città - che Bartana ha voluto intitolare "Malka Germania" (in ebraico, "Regina Germania"). È una figura androgina, quella

fino al 10 ottobre
Yael Bartana: REDEMPTION NOW
Jüdisches Museum, Berlino



che attraversa la città riempiendone gli spazi con un immaginario collettivo inconscio, passato e futuro fusi in un presente diverso, sino a un tentativo di redenzione collettiva. L'arte nelle sue mani non è consolatoria, assomiglia più a un bisturi con cui colpire dall'interno i meccanismi delle strutture di potere, in equilibrio su quella delicata e sottile linea che sta tra analisi sociologica e immaginazione. Sono filmati, installazioni, fotografie, performance e monumenti pubblici, un tentativo potente di risvegliare l'immaginario collettivo. Yael Bartana indaga su temi come l'identità nazionale, il trauma e lo spostamento, spesso attraverso cerimonie, memoriali, rituali e incontri collettivi.

a.t.

CARATTERI

— Daniela Gross

Farà cent'anni a fine agosto, ma ha già iniziato a festeggiare. A modo suo, come ha sempre fatto. Iris Apfel, la fashion icon più longeva del pianeta, ha appena lanciato una nuova linea di occhiali per Zenni, gigante statunitense dell'ottica online. Cento montature, una per ogni anno di vita, grandi, colorate e spiritose come quelle che hanno fatto di lei uno dei volti più riconoscibili d'America.

Qualche mese prima aveva fatto il suo ingresso trionfale da Lowe's, il colosso americano del fai da te. Il suo viso, incorniciato da una matassa di collane e dagli immancabili immensi occhiali, ammicca gigantesco a ogni corsia in duemila negozi annunciando la sua nuova collezione di articoli per la casa. Poltrone, vasi, cuscini e tavolini che tentano l'impresa impossibile di replicare il suo stile estroso – l'eccentricità, il gusto del variopinto e dell'eccesso. Estrosa è la stessa incursione di Apfel nel gran mare del gusto popolare, dopo una vita trascorsa nelle più rarefatte sfere della moda e del design. La Casa Bianca, per dirne una, dove ha curato gli interni per nove presidenti (solo Jacqueline Kennedy l'ha snobbata, preferendo uno stilista francese) o il Metropolitan Museum che nel 2005 al suo guardaroba personale ha dedicato una mostra dal trionfante titolo Rara Avis.

I segnali della svolta pop erano però nell'aria. Scavallati i novanta, con sovrana eleganza Iris si è accomodata nell'immaginario collettivo nel ruolo inedito di "divetta geriatrica" – la definizione è sua. Prima il delizioso documentario dedicatole dal quasi co-



► Negli Stati Uniti il ritratto inconfondibile di Iris Apfel, cent'anni a fine agosto, da alcuni mesi trionfa nei negozi e sulle copertine.

La favolosa Iris Apfel

etaneo Albert Maysles (2014, Netflix), poi la Barbie dedicatole da Mattel che ne ha fatto, a 96 anni, la signora più anziana a cui il tributo è stato riservato. Un anno dopo, la firma con Img, l'agenzia che rappresenta supermodelle come Gigi Hadid e Gisele Bündchen.

Adesso, gli occhiali e del mobilio. A breve, la sua biografia a misura di bambini nella celebre collana Little people big dreams e chissà che cosa porterà il futuro. In altre parole, un trionfo che sbugiarda ogni pregiudizio sull'età



e soprattutto sull'età delle donne. Non che il mondo si sia rovesciato, non ancora. È che Iris gioca secondo le sue regole, come del resto hanno sempre fatto le altre due donne straordinarie che trovate in queste pagine, Ruth Westheimer e Fran Lebowitz. "È importante essere quello che sei e non cercare di sembrare co-

me gli altri", dice Apfel. E non è solo questione di rosso sulle labbra, gioiellerie o estrose giacchette. I suoi outfit stravaganti raccontano una capacità di rilanciare e gustarsi la vita che è quella di una ragazzina, anzi "la teenager più vecchia che esista" come dice di sé. Una teenager che di onori ne ha

guadagnati parecchi – la Presidential Medal of Freedom, per dirne una – ma non ha intenzione di farsi da parte e con il sorriso di chi ha imparato a non prendersi troppo sul serio continua a fare ciò che ama. Il suo lavoro. Ed è forse questo il segreto del suo successo popolare. Iris regala speranza perché chi non vorrebbe invecchiare se non quanto, come lei?

Nel suo vulcanico attivismo, le ragioni economiche c'entrano poco, visto che la signora vanta un patrimonio di 25 milioni di dollari. Il lavoro è però il suo mo-

Fran Lebowitz e la fine arte della chutzpah

Da mezzo secolo è una delle voci più amate e odiate d'America. C'è però voluto l'amico Martin Scorsese a catapultare la settantenne Fran Lebowitz oltre i confini nazionali grazie a un documentario, *Pretend it's a city* (Netflix), che la porta in scena nel suo ambiente naturale. L'adorata New York, la città che ha scelto a 19 anni e rifiuta di lasciare malgrado i turisti che ciondolano per strada, gli affitti troppo alti e la vita che non è più

quella di una volta. Puntata dopo puntata, la vediamo in quella che ormai è la sua uniforme – occhiali tartaruga, camicia da uomo, Levi's e stivali da cowboy – mentre si produce in una cascata di invettive, battute e sarcasmi che la restituiscono in tutta la sua intelligente perfidia. Per quanto suoni strano, è la sua specialità. Fran Lebowitz, di cui da poco è libreria *La vita è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire* (Bompiani,

240 pp.), è affetta dal peggiore blocco dello scrittore di cui si abbia memoria.

Nipote di ebrei immigrati dalla Russia, appena arriva a New York per mantenersi fa un po' di tutto – le pulizie, la tassistina, l'autrice di racconti porno. Poi collabora con riviste prestigiose – *Change*, *Interview*



do di essere nel mondo. “Essere creativi è molto importante – dice – è stata una delle cose più importanti della mia vita e finché potrò continuare a fare questo genere di cose sarà magnifico. Spero di non dover mai andare in pensione, credo sia un destino peggiore della morte”.

Basta guardare dietro la sua facciata di fashion icon per rendersi conto che di fatto non è mai rimasta con le mani in mano – dai primi passi come stilista di interni e disegnatrice di gioielli fino all'apertura nel 1950, insieme all'amato marito Carl, dell'azienda di tessuti Old World Weavers. Per quarant'anni la coppia ha girato insieme il mondo alla ricerca di stoffe pregiate e accessori di cui lei fin da ragazzina è una collezionista appassionata. Proprio la spinta creativa, sostiene, è il segreto della sua longevità. “Non penso mai alla mia età”, scrive nel suo libro *Accidental Icon*. “È un numero. Alcuni mangiano molto yoghurt e vivono fino a 127 anni. Alcuni fumano dodici sigari e bevono una bottiglia di alcol al giorno e sono ancora lì a fare quello fanno. Ognuno ha la sua storia”. E ancora, “Ho scoperto che il lavoro mi fa molto bene. Amo quello che faccio e ci metto il cuore e l'anima. Da quando mio marito è morto lavoro ancora di più per non pensare alla sua mancanza, il che va bene da una parte, ma non dall'altra quando mi spingo troppo”.

La conclusione è semplice nella sua brutalità. Diventare vecchi non è facile per nessuno. “Inizi a cadere a pezzi, ma devi farti forza e rimetterti insieme. Può non piacerti, ma qual è l'alternativa? Sei qui, goditelo”. Quanto a lei, si diverte da cent'anni.



► Dai libri alla radio al cinema, la dottoressa Ruth Westheimer è uno dei personaggi mediatici più amati degli Usa.

Tutti i consigli di Ruth

La vita sessuale non finisce a novant'anni. Parola di Ruth Westheimer, la minuscola spumeggiante signora che gli americani conoscono semplicemente come Dr. Ruth, dal nome del programma radiofonico “Ask Dr. Ruth” che ne ha fatto la terapeuta sessuale più famosa d'America, autrice di numerosi libri e ospite ricercatissima dei talk show. Novantatré anni compiuti da poco, ha alle spalle una vita così avventurosa che dopo es-



sere stata oggetto nel 2019 di un documentario intitolato come la sua trasmissione, da poco diventata una pièce teatrale, *Becoming Dr. Ruth*. A ripercorrere i suoi passi, è impossibile non cedere all'ammirazione per una donna che malgrado tutto ha sempre scelto di guardare avanti. Sopravvive alla Shoah, dove perde i genitori, grazie a un kindertransport che dalla Germania a dieci anni l'ha portata in Svizzera. Giovanissima, emigra in Israele ed entra a far

parte dell'Haganah dov'è ferita così gravemente che si teme perda l'uso delle gambe. Studia psicologia a Parigi e sociologia negli Stati Uniti, dove si trasferisce prima dei trent'anni. La sua carriera mediatica inizia negli anni Ottanta. Parlare di sesso in una società puritana non è facile, ma la sua energia, il suo senso dell'umorismo e il profondo rispetto nei confronti degli interlocutori ne fanno una beniamina del pubblico. “Per gli ebrei – ha spiegato in un'intervista – il sesso non è mai stato un peccato ma un obbligo

– per il marito di soddisfare la moglie. Punto. Ho realizzato che non se ne sapeva abbastanza e semplicemente ho voluto che la gente ne sapesse di più in fatto di contraccezione e malattie sessuali”. Sposata tre volte, ma solo il matrimonio con Manfred Westheimer è stato quello “vero” dice, vive a New York nello stesso appartamento di tre stanze dove ha cresciuto i suoi figli per essere vicina alle due sinagoghe di cui fa parte, il Jewish Community Center di cui è stata presidente e la comunità dei rifugiati ebrei dalla Germania.

dove Andy Warhol la assume per tenere una rubrica, *Mademoiselle*. È caustica, sardonica e i suoi articoli di critica culturale ne fanno una celebrità. Pubblica due libri, *Metropolitan Life* (1978) e *Social Studies* (1981) che raccolgono i suoi pezzi. E lì si blocca. Non scrive un libro da quarant'anni, fatta eccezione per un racconto per bambini. Eppure non solo ci ride sopra ma ne ha fatto un lavoro. Anziché scrivere, Fran Lebowitz appare. Non è un'attrice, non è una conferenziera. Si limita a fare davanti a una platea ciò che un tempo faceva con la scrittura – commenta la vi-



ta, il mondo e soprattutto la sua adorata New York. Chi la ama, adora la sua conversazione pungente così ashkenazita-newyorkese. Chi la detesta, ne parla come di una privilegiata che sulla città di oggi e le sue dinamiche non ha più niente da dire. A guardare online le foto del suo spettacolare appartamento in Chelsea – lineare, bianco, l'esatto opposto di quello di Iris Apfel – che qualche anno fa le è costato oltre 3 milioni di dollari, qualche domanda viene da farsela. Nella speranza che non sia lei a rispondere, perché in quel caso c'è da restare inceneriti.

STORIA

Settembre 1630, la peste nel Ghetto

"Ne moriva uno, doi, tre al giorno". Undici settembre 1630, la peste letterariamente eternata da Manzoni nei Promessi Sposi entra anche nel ghetto di Padova. Avraham Catalano, rabbino e personalità insigne del tempo, ci ha lasciato una testimonianza vivida di quei giorni. Un manoscritto in italiano, che ha viaggiato per migliaia di chilometri ed è

stato ritrovato presso la Columbia University. Rebecca Locci ha scelto di farne il perno della sua tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, discussa a giugno presso la gloriosa Università patavina. "La gestione della peste del 1631 nel ghetto di Padova attraverso la cronaca di Avraham Catalano", premiato con il voto

più alto, 110 e lode, è anche il primo tentativo di raccontare la vita, in tutte le sue sfumature, di questa grande figura. A partire dal confronto con quella prova estrema. Spunti di riflessione preziosi nel momento in cui l'umanità intera affronta una nuova epidemia, con la speranza (anche se non, ovviamente, la certezza) di aver messo il peggio alle spalle. Al centro

I quattro medici ebrei al servizio di tutti

— Rebecca Locci

Clemente Caliman Kalonymus Cantarini nacque nel 1593, membro dell'illustre famiglia Cantarini, di origini antichissime e originaria di Castellanza Bormida, nel Ducato Milanese. I Cantarini emigrarono successivamente nel XV secolo ad Asolo e dopo la strage degli ebrei del 1547 si rifugiarono a Padova. Caliman fu il primo della sua famiglia ad intraprendere studi accademici laureandosi all'Università di Padova nel 1623. Fin da giovane coltivò lo studio della Torah, tanto che nella yeshivà di Padova conseguì il titolo rabbinico. Una volta adulto decise di continuare gli studi iscrivendosi alle classi di medicina all'Università. Prova della sua iscrizione è la sua matricola originale con cui veniva iscritto al secondo corso dello studio medico il 20 dicembre 1619. Si firmava "Calimanus Cantarinus ebreus patavinus f. Dni Simeonis alias Matriculus". Da ciò ne consegue che approssimativamente nel 1622-23 avesse conseguito la "laurea dottorale". Esercitò la professione di medico a Padova, ma si occupò anche di botanica, tanto che compose un pregevole erbario di piante medicinali. Tra i suoi scritti questo è quello che merita di più per qualità: si trattava di un erbario costituito dalle piante che al tempo venivano raccolte e che venivano studiate dagli studenti che frequentavano le lezioni delle classi di Botanica. Nel 1627 Caliman si sposò con Eva, figlia di Azriel Coen Porto di Verona. Nella ketubbah – il contratto matrimoniale ebraico – il medico Clemente viene nominato ebraicamen-



te come "Rab. Aron-Kaliman figlio di Samuel di Grassin Koen Zedeck" prova del fatto che all'epoca avesse già il prestigioso titolo di Rabbino. Durante la peste del 1631 Cantarini decise di rimanere nel ghetto di Padova per poter assistere i malati ebrei di peste, molti dei quali suoi stessi parenti. L'impatto che l'epidemia di peste di quegli anni ha avuto sulla sua famiglia, i Cantarini, è narrata nella straordinaria cronaca Olam Hafuch – letteralmente "Il mondo sottosopra" – redatta da uno dei Capi del Ghetto: Abraham Catalano. Nel diario-cronaca di Catalano troviamo scritta la morte del padre Shimon dei fratelli Caliman e Leon Cantarini, l'8 luglio 1631. Cantarini

decide di rimanere nel ghetto di Padova durante l'epidemia di peste, si batté con tutto se stesso, sacrificandosi e prestandosi strenuamente per assistenza medica. Morì a causa della peste senza lasciare eredi diretti il 30 luglio 1631 a soli 38 anni. Nel suo testamento, scritto da mano altrui ma firmato da Caliman Cantarini, esprimeva la sua volontà di essere sepolto insieme ai suoi altri familiari, e non avendo dei figli decise di provvedere alla madre, alla moglie e alla sorella Didele – anche se già sposata con Marco di Aron Salomon dal 1624. Oltre a Caliman Cantarini, l'altro medico in lotta in prima fila contro la peste nel ghetto di Padova era David Loria, figlio di Simon Loria



► La tomba di Abraham Catalano, che fu uno dei capi del Ghetto al tempo dell'epidemia di peste del 1630.

"mantoano". Il rapporto tra le famiglie Loria e Cantarini era consolidato nel tempo, tanto che il padre dei fratelli Caliman, Shimon Caliman, insieme al padre di David, Simon Loria, prestarono insieme servizio presso l'Università degli Ebrei come agenti della Comunità ebraica. David frequentò l'Università di Padova insieme ai suoi compagni, laureandosi anche lui nel 1623. Per tale occasione il famoso rabbino Leon Da Modena compose in suo onore una poesia.

Gran parte della sua famiglia venne colpita dall'epidemia e verso la fine del maggio 1631 decise di fuggire dalla Padova infestata del morbo nero e si rifugiò a Montagnana. Prima di andarsene però fece delle generose elargizioni di denaro alla Comunità ebraica, cercando così di aiutare gli altri ebrei vittime della peste.

Fece successivamente ritorno al ghetto di Padova una volta finita l'epidemia, tanto che nel 1632 – in-

sieme a Mandolin da Zara – ricevette dall'Università degli Ebrei la carica di custode, con l'incarico di tutelare, tutti gli oggetti lasciate dalle vittime di peste.

Loria morì a Mantova nel 1660, e in campo accademico si ricordano anche i suoi figli: suo figlio Isacco laureato in medicina e filosofia nel 1653, il suo altro figlio Simon studente dello Studio di Padova nel 1648, ed infine la sua molto erudita figlia Miriam.

Leon Cantarini nacque nel 1595, fratello minore – con solo due anni di differenza – di Caliman, inizialmente intraprese gli studi ebraici presso la yeshivà, tanto che riusciva ad ottenere a circa 23 anni nel 1618 il titolo rabbinico, conferitogli dal Rabbino Leon da Fano di Padova, riconfermatogli poi dai Rabbini Marco padre e Ghercion figlio Bassani di Verona. Successivamente decise di proseguire con gli studi universitari. Conseguiva nel 1623 la laurea in medicina e filosofia frequentando l'Università di Padova insieme al fratello e agli altri due compagni. Per celebrare l'occasione della sua laurea, il dottor Isacco Gadeglia gli compose, come era uso all'epoca, due poesie: una in lingua spagnola e l'altra in latino.

Pochi anni dopo la laurea in medicina Cantarini si trasferiva a Venezia, forse per il suo matrimonio nel 1628 con Mendele, la figlia del famoso medico Iseppo Coen Del Medigo De Dattolis, insigne dottore che esercitava la professione medica lì, e che ricevette degli speciali privilegi dal doge Giovanni Priuli mediante la Ducale 27 Giugno 1567. Stabilitosi a Venezia, esercitò medicina nella città lagunare, ed es-

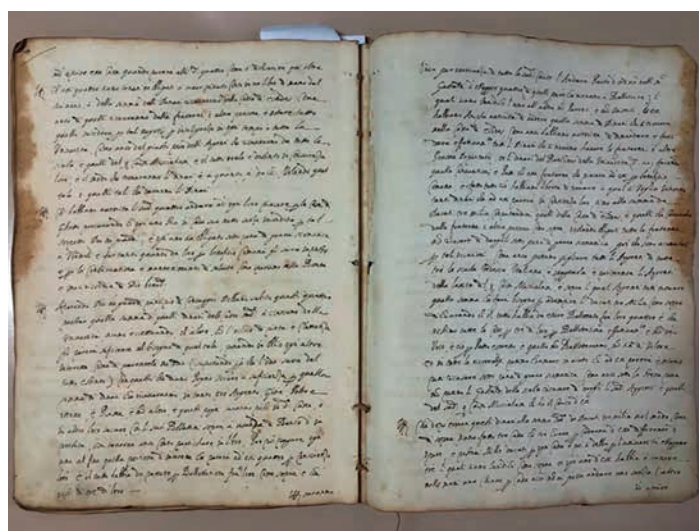
anche l'importante contributo dei medici ebrei, in prima linea contro il morbo come i loro colleghi cristiani. Figure "ponte" con un proprio percorso di formazione sia in yeshivah sia nelle aule dell'Università, una delle poche in Europa e l'unica in Italia a non chiuder loro le porte in faccia nonostante la separazione abitativa sancita all'inizio del secolo (1601). Locci si focalizza su quattro figure, i laureati dell'anno accademico 1623-24. Simbolo di una generazione "fedele alle proprie tradizioni" ma al



tempo stesso legata in modo indissolubile alla città e coinvolta nel medesimo appassionato sforzo contro "una delle più violente ondate di peste dell'epoca moderna". L'archivio di Stato e quello comunitario, università e biblioteche: Locci si è confrontata con diverse fonti, facendo risaltare vari aspetti inediti sulla vita di Catalano e più in generale sui mesi della peste. Il ritratto di una comunità che si dimostrò coesa e seppe mettersi al servizio di tutta la città.



► Alcuni documenti studiati da Rebecca Locci per la sua tesi di laurea: la cronaca di Catalano e i registri redatti dalla Comunità ebraica di Padova.



Morpurg di Gradisca – si laureò in filosofia e medicina nel 1623 presso l'Università di Padova. Purtroppo non ci sono molte informazioni sul suo conto: sappiamo che il padre Shemarià si trasferì a Padova alla fine del Cinquecento e fu il capo rabbino dell'Università degli Ebrei nel 1612. Shemarià morì a causa dell'epidemia di peste nel 1631, e venne seppellito presso il cimitero ebraico di Via Codalunga. David Morpurgo, dopo la morte del padre, decise di trasferirsi a Cracovia. In Polonia esercitò la sua professione medica, inoltre divenne capo della Comunità ebraica locale ed anche Esattore della Beneficenza nel 1660. Nonostante David Morpurgo fosse residente a Padova negli anni della peste, non ci è rimasta della documentazione che faccia un preciso riferimento alla sua opera come medico ebreo nel ghetto.

sendosi allontanato da Padova proprio nel periodo in cui la peste infuriava, rimase fortunatamente incolume. Leon, preoccupato per suo fratello maggiore Caliman, così esposto al rischio nel ghetto ebraico, gli scrisse angosciato varie lettere, consigliandoli dei "validi" rimedi dell'epoca per cercare di superare la malattia, oppure alcune precauzioni per non contrarre l'infezione e considerazioni relative alla diffusione del morbo. Rimasto incolume, fece ritorno a Padova, e tale periodo di permanenza è desunto dalla copia di un'annotazione dal Libro della Nazione Tedesca – ossia un protocollo redatto dagli ebrei di rito ashkenazi-

ta – in cui troviamo scritto che "il Rab. Leone Cantarini ammaestrò nell'Accademia dell'Università di Padova" – cioè della Comunità ebraica – "e continuò fino alla fine della sua vita, 56 anni, predicando ogni anno al popolo". Leon Cantarini rabbino e medico dai molti diversi talenti e di censo agiato, aveva nel tempo acquisito la stima non solo dei suoi correligionari ebrei, ma anche quella delle illustri ed egregie persone dell'altra confessione religiosa. Morì nel 1651. Dal suo matrimonio con Mendele ebbe tre figli: Fradele – o Allegra –, Giustina e Samuel Iseppo. David Morpurgo, figlio del Rabbino Shemarià – o Mario – Marpurgo – o

PADOVA EBRAICA



► La Sinagoga Tedesca

Nel segno dei Maestri

Radici nel Medioevo, tre sinagoghe e un suggestivo museo a raccontarne la storia, la Comunità ebraica di Padova è stata sede in passato di una importante scuola rabbinica. Vissero tra gli altri a Padova Yehuda Mintz Ha-Levi (1405-1508), talmudista che ebbe tra i suoi allievi anche molti nobili cristiani. E don Yitzhak Abrabanel (1437-1508), che fu un celebre commentatore e poeta. Padovano d'adozione anche uno dei più influenti intellettuali ebrei dell'Ottocento, Samuel David Luzzatto (1800-1865). Padova sarà la capofila della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica, in programma domenica 10 ottobre. Tra le istituzioni coinvolte anche il Museo della Padova Ebraica, realizzato all'interno della Sinagoga Tedesca che subì, in tempo di guerra, la violenza fascista.

contagiato dalla peste, mentre Loria decise invece di fuggire a Montagnana. È possibile ipotizzare in questo frangente anche una discussione halachika: dove da una parte si trovava la Mishnah che affermava che in un momento di pestilenza ci si sarebbe dovuti rifugiare sul posto, mentre dall'altra parte le autorità rabbiniche dell'epoca – come affermava anche il Rabbino Moshe

Isserles –, includevano anche la possibilità di fuggire da una città colta dall'epidemia di peste. A causa della mancanza di una documentazione completa è difficile ricostruire completamente il quadro, e molte domande rimangono senza risposte, ma si conserva nel tempo fino ai nostri giorni l'opera di Avraham Catalano. Una cronaca di magnifica chiarezza e puntualità.

Guttman, mister Paralimpiadi

Un progetto d'amore: dare una ragione di vita, una speranza, a chi rischiava di perderla. Un cuore da campione.

Parliamo di Ludwig Guttman. Il padre, poco conosciuto, di una delle più importanti manifestazioni sportive al mondo: le Paralimpiadi, l'equivalente dei Giochi olimpici per atleti con disabilità fisiche che fecero il loro esordio a Roma nel 1960. Poche settimane e da Tokyo prenderà il via la 16esima edizione di un torneo che ha acquisito nel tempo enorme visibilità e interesse. Una strada aperta in uno dei momenti più difficili nella storia d'Europa. Tempi in cui serviva un cuore da campione: come il titolo della biografia scritta su questo eroe civile da Roberto Riccardi.

Nel novembre del '38, la Notte dei cristalli rappresenta una svolta drammatica nella vita di Guttman. È alla soglia dei 40 anni ed è un medico molto stimato. Ma non c'è fama, non c'è credibilità, che possa tenere di fronte alla furia nazista. La fuga è inevitabile, concludono Ludwig e sua moglie Elsa. Con loro anche i due bambini, il primogenito Dennis di otto anni ed Eva che invece ne ha quattro. "I cuori dei Guttman sono pieni di angoscia, per quel destino da esuli che non hanno scelto. Ma alla fine del viaggio li attende un Paese libero e ospitale, li attende una nuova vita.

"A Londra - scrive Riccardi nel libro, pubblicato da Giuntina - c'è il futuro, bisogna solo correrli incontro". Quel futuro che, per il medico, diventa dal '44 la direzione di un ospedale: lo Stoke Mandeville, nel Berkshire. Vi transitano, duramente provati a un livello non soltanto fisico, i soldati della Raf che stanno difendendo il Paese e l'Europa dal nazifascismo. La meglio gioventù del tempo. È lì, in quel difficile contesto, che avviene la sua rivoluzione prospettica: "Guarda i suoi pazienti negli occhi e vi legge ciò che nessuno ha visto prima. Non ci sta a imbottirli di anestetici e tornare a casa la sera con la coscienza tranquilla, come se il suo compito fosse stato assolto. Si intrattiene con lo-



► Ludwig Guttman prende la parola durante un'edizione dei "Giochi" di Stoke Mandeville

A Tokyo, nel segno di Bebe

La delegazione italiana protagonista alle prossime Paralimpiadi di Tokyo (24 agosto-5 settembre) avrà in Bebe Vio e Federico Morlacchi i propri portabandiera.

"Bebe è una grande campionessa che non ha bisogno di presentazioni. Federico è uno degli atleti più medagliati e un ragazzo straordinario, che ha sempre promosso lo sport paralimpico", le parole del presidente del comitato azzurro Luca Pancalli.

La schermitrice ha espresso un auspicio: "Ispirare tante bambine e tanti bambini che vogliono cominciare un percorso nello sport paralimpico. A loro voglio dire: se hai una buona squadra e un sogno nel cassetto puoi raggiungere qualsiasi obiettivo".

Emozionato anche il nuotatore: "In pochi riescono a raggiungere le Paralimpiadi, pochissimi hanno il privilegio di diventare portabandiera. Un riconoscimento bellissimo per quanto fatto in questi anni di carriera ma anche una responsabilità nei confronti del movimento".



ro, ha la pazienza di ascoltarli, si sforza di comprenderli intimamente".

Guttman prende una decisione coraggiosa: dimezza i sedativi. Non vuole più vedere dei ventenni "sdraiati come tanti cadaveri, li mette seduti sui letti e questo produce sofferenza: ma Guttman non si lascia intimorire e li costringe a giocare lanciando una palla". Un approccio alla fisioterapia rovesciato: "Non più un percorso che relega il paziente a una modalità passiva, ma un esercizio che lo rende protagonista". Dai "Giochi di Stoke Mandeville" che presto nasceranno nel solco di quella rivoluzione di metodo si passerà ai Giochi con la bandiera a cinque cerchi grazie all'incontro tra due uomini straordinari: lo stesso Guttman e il medico italiano Antonio Maglio. Le sue entrate, anche nel Comitato organizzatore, permetteranno infatti di compiere il grande passo: un torneo aperto al mondo.

Protagonisti della prima Paralimpiade saranno quattrocento disabili di ventitré Paesi, in una Roma carente di strutture adeguate ma comunque coinvolta e affascinata. I pionieri di un'esperienza diventata nel tempo sempre più grande. I disabili, ricorda Bebe Vio nell'intervista che conclude il libro, non vogliono essere

"Il mio viaggio a pedali per la Memoria"

Il Covid ci si è messo di mezzo, costringendolo a un cambio di programma. Ma la sua determinazione, al solito, ha vinto. Con qualche mese di ritardo rispetto al previsto, Giovanni Bloisi è finalmente ripartito. Una nuova avventura per il "ciclista della Memoria" di Varano Borghi, piccolo Comune in provincia di Varese dove risiede, protagonista in passato di molti viaggi a pedali che hanno costruito momenti autentici di incontro, conoscenza e consapevolezza.

"Un lento viaggiatore in bicicletta", dice di sé questo dipendente Enel in pensione che ama lo sport e la Costituzione.



► Il "ciclista della Memoria" in azione

Dal campo di sterminio di Auschwitz al Memoriale israelia-

no dello Yad Vashem, passando da tanti altri luoghi del ri-

cordo italiano. Non c'è regione in cui Giovanni non sia transitato con la sua bicicletta e con il suo bagaglio di umanità e civismo.

Quello che già l'ha portato a macinare migliaia di chilometri, da solo o con accompagnatori occasionali incontrati nel percorso, talvolta anche grazie al passaparola della rete, per fare memoria di Selvino e di Sciesopoli ebraica. Una delle tante storie, relative ai mesi della complessa ripartenza post-Shoah - con centinaia di bambini sfuggiti all'orrore che ritrovarono in quei giorni e in quei luoghi una ragione di vita - cui si è appassionato.



► In alto una delle gare di Stoke Mandeville. A sinistra la squadra italiana a Roma '60

“come gli altri”. Vogliono essere “con gli altri”. Questo lo spirito che animerà anche la prossima partecipazione ai Giochi di Tokyo. Sport e difesa della dignità. Un binomio che resterà centrale anche nel 2022. Con un coinvolgi-

mento forte, anche stavolta, del mondo ebraico. “Lo sport è tale se unisce e ispira. Facciamo sì che i Giochi invernali di Pechino si trasformino in una piattaforma di solidarietà verso la popolazione uigura piuttosto che

in uno strumento per distrarre il mondo dalla spaventosa ingiustizia che stanno subendo”. L'appello, con riferimento al massacro in atto contro la minoranza di fede islamica, è del rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Ephraim Mirvis. Un messaggio che tutti sono chiamati ad ascoltare. “Partecipare ai Giochi senza protestare contro queste atrocità sarebbe un inaccettabile atto di indifferenza” ha fatto notare il rav, facendo propria la battaglia di un'organizzazione ebraica che lotta per rompere il silenzio.

ISRAELE

Il tennis, un ponte

“Rackets, not rockets”. Un gioco di parole, rilanciato da alcuni media, sintetizza una riuscita iniziativa nel segno della coesistenza. Un valore cardine di Israele, minacciato dal recente conflitto con Gaza e dalle successive turbolenze sul fronte interno. In particolare dall'inedito scontro tra estremisti arabi ed estremisti ebrei divampato per giorni nel Paese.

Tema esplosivo e che resta disseminato di incognite e preoccupazioni. Come raccontavamo anche nel dossier dell'ultimo numero di Pagine Ebraiche, evidenziando i problemi aperti ma valorizzando anche le buone pratiche per l'incontro e il dialogo. Anche lo sport, come già altre volte in passato, può fare la sua parte. Ne è convinto il sindaco di Rahat, città del Distretto Meridionale d'Israele abitata da una forte comunità beduina, tra i promotori di un evento, sostenuto dalla federazione nazionale, che ha portato arabi ed ebrei a confronto su un campo da tennis. “Non ho mai tenuto una racchetta tra le mani. Ma sento già



► L'incontro svoltosi recentemente a Rahat

di amare questo sport” ha detto Fayez Sahiban, il primo cittadino di Rahat. “Si tratta infatti di una disciplina che insegna la tolleranza e il rispetto. Un discorso che va oltre lo sport: la nostra è una città giovane, con un'età media di 18 anni. Mi piacerebbe che i nostri ragazzi avessero strutture adeguate a soddisfare i loro desideri sportivi”. È soprattutto dai giovani, ha ricordato Sahiban, che passa il futuro. Un futuro di pace.

La sua ultima sfida è partita da piazza Loreto a Milano, dove criminali repubblicani della Muti uccisero quindici partigiani: era l'agosto del '44. L'Italia in parte già libera, ma il capoluogo lombardo costretto ancora all'ombra per mesi. Si tratta di un percorso in tutti i luoghi martoriati dal nazifascismo con stragi ed eccidi. Un viaggio durato circa una settimana tra Lombardia, Piemonte e Val d'Aosta, con tappa conclusiva il Colle del Lys dove un nutrito gruppo di resistenti, inquadrato nella Brigata Garibaldini, fu ucciso dai tedeschi.

Il primo di quattro itinerari che lo porteranno a scendere gradualmente sempre più giù, verso il fondo dello Stivale. Al-



► Giovanni Bloisi durante il suo ultimo viaggio, nei luoghi delle stragi nazifasciste

cune strade le conosce già, altre saranno una scoperta. Con sé gli immancabili compagni d'avventura: tenda, sacco a pelo, la bandiera della pace. “Ne avrò per tre o quattro anni”, sorride. In ogni tappa una festa: istituzioni, scolaresche, comuni cittadini. Tutti vogliono incontrarlo, carpire la sua testimonianza. Giovanni viaggia da solo, ma non è mai solo. Una felice collaborazione anche con il mondo ebraico, cui tiene molto. Il percorso, organizzato sotto l'egida dell'Anpi locale, ha anche i patrocini di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Fondazione Cdec, Comunità ebraiche di Milano e Vercelli, Memoriale della Shoah, Associazione Figli della Shoah e Gariwo.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it